



CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA

BOLLETTINO

III SERIE N.18 (146)

DICEMBRE 1988





CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)

BOLLETTINO

I SERIE N. 1-126 — ANNI 1924-1934

II SERIE N. 127-128 — ANNI 1957-58

III SERIE N. 18 (146)

DICEMBRE 1988

SI DISTRIBUISCE
GRATUITAMENTE
AI SOCI ORDINARI

SOMMARIO

3 **Presentazione**

5 **Diario Alpinistico**
di Domenico Alessandri

47 **Ultim'ora**

IN QUESTO NUMERO

Un bollettino strenna quello che presentiamo, come è ormai consuetudine natalizia di tutti gli anni. Si tratta del diario himalayano di Domenico Alessandri che, insieme a Toto Capassi, Domenico Mancinelli e Antonio Tanzella, è salito nell'agosto del 1986 in vetta all'Abruzzo Peak, un settemila vergine del Karakorum.

Perché due anni dopo? Perché ci si è attenuti scrupolosamente all'impegno assunto dai componenti della spedizione di non divulgare singolarmente, ovvero al di fuori della relazione ufficiale (pubblicata nel Bollettino n. 15 del marzo '87), proprie personali impressioni o risultati scientifici od alpinistici, prima di due anni.

I livelli di lettura, come ognuno potrà constatare, sono vari ed è per questo che si spera che il grado di fruibilità possa essere molto alto.

Direttore Responsabile: Nestore Nanni
Direttore Amministrativo: Sergio Gualtieri
Segretario di Redazione: Bruno Marconi
Comitato di Redazione: Domenico Alessandri, Alessandro Clementi, Amadio Lepidi, Salvatore Perinetti, Bernardino Romano, Carlo Tobia
Redazione e Amministrazione: Club Alpino Italiano, Sezione dell'Aquila, Via XX Settembre, 15
Tel. (0862) 24342
Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980, n. 196
Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - Pubbl. inf. 70%
Autorizzazione Dirpostel L'Aquila
Fotocomposto e stampato da Arti Grafiche Aquilane snc L'Aquila, Via Colle Pretara - Tel. (0862) 26271

In copertina: Vetta del 7000 denominato Abruzzo Peak (Foto D. Alessandri - D. Mancinelli)

CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DELL'AQUILA

(ANNO DI FONDAZIONE 1874)



BOLLETTINO

DICEMBRE 1988

*Iscriviti al
Club Alpino Italiano.
Un modo
per conoscere la montagna
e per salvarla.*

Tra l'85 e l'86 nell'ambito della Scuola di Alpinismo «Gran Sasso» della Delegazione CAI d'Abruzzo, nacque l'idea di una spedizione alpinistica, con lo scopo di fornire agli istruttori l'occasione di migliorare il proprio bagaglio alpinistico e culturale, mediante una esperienza extraeuropea.

La spedizione, finanziata dai contributi delle Casse di Risparmio dell'Aquila, Pescara e di Teramo, oltre che da numerose aziende private e, in piccola parte, dagli stessi componenti, fu organizzata sotto la direzione di Luigi Barbuscia.

I suoi componenti, in ordine alfabetico, furono: Domenico Alessandri (AQ), Luigi Barbuscia (PE), Toto Capassi (Avezzano), Lucio De Santis (TE), Filippo Di Donato, geografo (PE), Fernando Di Fabrizio (Penne), Giulio Giampietro (PE), Geppino Madrigale, medico (Sulmona), Domenico Mancinelli (Avezzano), Evanio Marchesani, medico (PE), Dario Nibid (TE), Daniele Perilli (Loreto Aprutino), Bernardino Romano AQ), Antonio Tanzella (PE).

Nei mesi di luglio-agosto '86, la spedizione, dopo aver risalito il ghiacciaio Batura, sulla destra orografica dell'alta Valle Hunza (Karakorum occidentale - Pakistan), raggiunse una vetta inviolata e senza nome di 7000 m che denominò «Abruzzo Peak».

Prima che la spedizione partisse, la Redazione del Bollettino «commissionò» a Domenico Alessandri un diario da tenere, nei limiti del possibile, giorno per giorno, onde registrare con vivezza, crudezza e verità le vicende e le impressioni di una avventura himalayana.

E' quello che, quanti si occupano della storia di queste ultime scarse residue esplorazioni geografiche del nostro pianeta, ricercano con tanto interesse, perché nell'esame di una per così dire «ontogenesi» della spedizione è ancora possibile in una certa misura ricostruire la «filogenesi» delle esplorazioni umane. Con tutti i limiti che i moderni mezzi di approccio alle difficoltà della montagna inducono nella ricostruzione appunto di una «ontogenesi» poco paragonabile a quelle di altri tempi. Non sono raffrontabili infatti le sensazioni di un Hillary con quelle di quanti frequentano ormai le zone himalayane con organizzazioni curate da agenzie specializzate.

Tuttavia siamo convinti che le impressioni registrate a caldo da chi visse in prima persona la vicenda, possono ancora dire molte cose, integrando in ogni modo le relazioni ufficiali che sono, sia pur inconsapevolmente, viziate dal desiderio di dare un'immagine di sé che non rifugge dallo stereotipo un po' mitizzante del post-factum.

Riteniamo utile pertanto pubblicare le notazioni di diario di Domenico Alessandri, anche se ci sono state polemiche al rientro della spedizione. Lo spessore del tempo passato ma anche il fatto che esso fu redatto in tempi non sospetti, toglie al diario ogni oggettiva e soggettiva possibilità di polemizzare.

Esso è e vuole essere soltanto un'ulteriore documentazione capace di dare un contributo alla verità. Ma con disincanto diciamo anche che le verità sono tante. Fin dove è possibile le registriamo tutte.

La Redazione



Localizzazione geografica della zona del Karakorum occidentale (Pakistan) in cui ha operato la spedizione; in alto il confine con l'Afganistan e con la Cina e, dal basso a sinistra verso l'alto a destra, la Valle Hunza e la «Karakorum highway»

Spedizione «Himalaya 86» Diario alpinistico di Domenico Alessandri

7 luglio 1986

Siamo a q. 3500 m ed è il 5° giorno di marcia lungo la Valle del Ghiacciaio Batura (Karakorum occidentale). Sono le ore 10. Vado avanti da solo perché ciò stimola il mio spirito di osservazione, rendendo più immediato il contatto con l'ambiente e più gratificante il cammino. Nei giorni scorsi il lavoro di rilevamento del ghiacciaio, in coda alla carovana, mi ha tolto la possibilità di godere di questi momenti.

Abbiamo raggiunto Kukhil, l'ultimo degli alpeggi della valle: Kukhil nell'idioma locale credo che significhi «pascolo degli stambecchi». Questo nome, come quello degli altri insediamenti estivi attraversati, riassume poeticamente le caratteristiche ambientali: cime granitiche di oltre settemila metri ed imponenti ghiacciai da un lato, montagne calcaree più basse, con vette tipicamente dolomitiche che sovrastano verdi pendii, dall'altro. L'insediamento è deserto, solo quattro yak sono passati senza fermarsi, disturbati dalla mia presenza estranea. La lunga carovana di quasi 200 persone, tra portatori ed alpinisti, segue a qualche ora di distanza.

Il sole picchia terribilmente e mi rifugio, per una breve sosta, in una delle capanne: i muri a secco in blocchi di granito ed il tetto in rami e terra garantiscono un fresco gradevolissimo.

Ieri il termometro ha raggiunto i 65° e portiamo vistosi i segni di questo inusitato ed impreveduto inferno: io ho il dorso delle mani completamente ustionato, qualcuno si è bruciato addirittura i piedi per averli lasciati incautamente esposti al sole, qualche altro ha il viso scottato malgrado l'uso di creme o altri accorgimenti.

Mi stendo, per riposare e prendere qualche appunto, sul giaciglio della capanna; un topolino, due metri più in là, indifferente alla mia presenza, continua a rosicchiare l'etichetta di un barattolo di carne. Il barattolo è solo il più trascurabile tra i segni dei numerosi trekkings che frequentano la valle: già i più evoluti tra i portatori esibiscono orgogliosi orologi, radioline ed altre conquiste della tecnica; non sanno quello che stanno perdendo e non si rendono conto di essere le prime vittime dell'impatto con una civiltà che, per nostro tramite, presenta loro solo il suo aspetto più lusinghiero.

Il passaggio della «Karakoram highway», ardita via di comunicazione tra Pakistan e Cina, che attraversa tutta la Valle Hunza, e i depliant pubblicitari sulle bellezze della stessa condannano questi gruppi etnici ad una fatale e rapida perdita di identità.

L'essenzialità che traspare dalla struttura interna della capanna, primitiva ma molto razionale, ed il refrigerio fisico e morale che ne ricavo mi aiutano a riscoprire la possibilità di calarmi in questa natura come elemento di essa: un'ora di riposo ed un fantastico salto indietro, a ripescare sensazioni ataviche, vissute nell'infanzia, mi consentono di recuperare il distacco e la serenità indispensabili per muovermi



Una capanna dell'alpeggio di Kukhil

(Foto F. Di Donato)

e vivere bene in questo ambiente, così solenne ma così avaro di agi.

Il confronto del nostro continuo agitarci tra una cassetta e l'altra, fra le innumerevoli e spesso inutili cose che ci trasciniamo dietro, con la pacata e lineare condotta delle piccole comunità, che vivono di così poco e così serenamente in questi insediamenti, dà la misura dei gravi condizionamenti che la «civiltà» ci impone e lascia una vaga sensazione di nevrosi collettiva.

Non mi rendo conto del tempo che passa; quando esco, già il grosso della spedizione ha attraversato l'alpeggio ed ha raggiunto il punto in cui trascorreremo la notte: una stupenda oasi di verde, situata sul bordo sinistro del ghiacciaio, circondata da salici e tuie ed attraversata da un copioso ruscello di acqua limpida.

8/7

Oggi calpestiamo finalmente il ghiacciaio pulito, fino ad ora vi abbiamo camminato sopra ma senza quasi vederlo, tale è la quantità di detriti morenici che lo ricopre. Precedo di qualche chilometro gli altri e nell'attesa mi adagio all'ombra di un masso erratico.

Mentre sonnacchio, il gorgheggio del ruscellamento superficiale aumenta, coll'alzarsi della temperatura, in un crescendo percettibile come in una sinfonia: è un invito al sonno, la quiete è astrale. Mi sveglia dopo qualche tempo il chiacchierio dei portatori che, pochi metri più in là, passano senza accorgersi di me.

Usciamo dal ghiacciaio e montiamo, con uno strappo ripidissimo su un terreno

decisamente disagiata, sull'antica morena laterale sinistra, fino ad un articolato terrazzo con minuscoli nevai. Sembra a prima vista che non esista la possibilità di sistemarvi una sola tenda, ma, guardando meglio, si scoprono numerosi muretti a secco che racchiudono altrettante spaziose e morbide piazzuole: siamo nel «Campo cinese», posto nel quale dieci anni fa, una spedizione scientifica cinese ha sostato a lungo per studiare dettagliatamente il ghiacciaio.

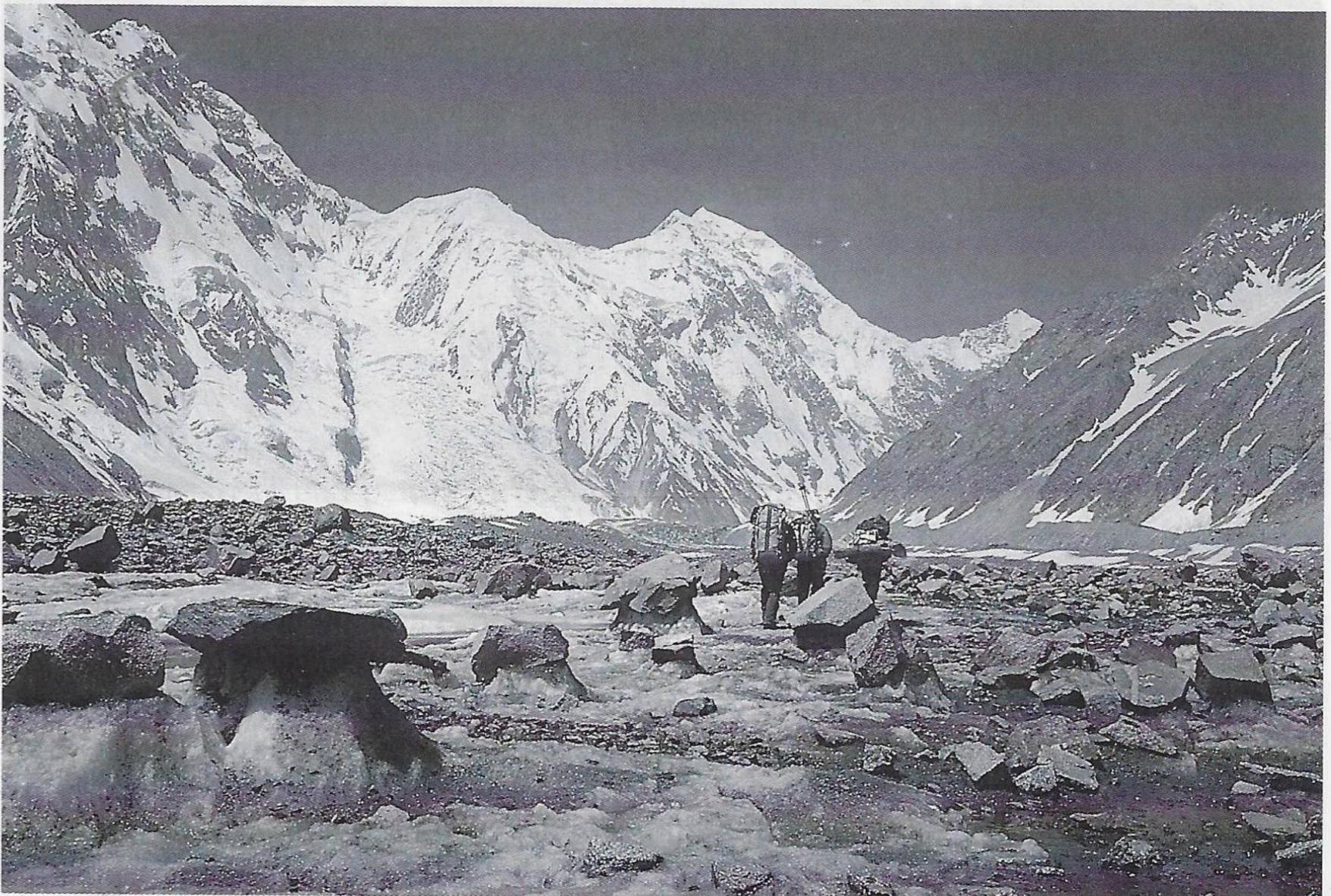
Gli ultimi portatori, che non trovano posto, danno una dimostrazione della straordinaria abilità con cui si può, in pochissimo tempo, trasformare un impervio covello di sassi in un accogliente posto per riposare. Dopo un'ora tutti hanno il loro comodo giaciglio.

Verso W, a qualche chilometro di distanza, il ghiacciaio si impenna con una vastissima seraccata: è il punto in cui dovremo domani trovare il posto per il nostro Campo Base.

9/7

Insieme a Toto Capassi, al capo dei portatori Bed ed al portatore di fiducia Rasul, che conosce molto bene questi posti poiché ha lavorato già qui con i cinesi, saliamo lungo il ghiacciaio, superando la parte inferiore della seraccata, per individuare il luogo più adatto al campo base.

A quota 4500 m godiamo della prima visione diretta della nostra montagna che ci sovrasta di 2500 m ed ostruisce quasi completamente a NW la Valle del Batura:



Finalmente si cammina sul ghiacciaio pulito

(Foto F. Di Fabrizio)

essa è maestosa, isolata, dal carattere spiccato e dall'aspetto non repulsivo; pare che offra, a prima vista, più di un itinerario privo di apparenti difficoltà e di pericoli oggettivi. Il vasto pianoro alla base invece, ove confluiscono da quattro direzioni diverse altrettanti ghiacciai, è qualcosa di inimmaginabile per vastità, varietà, e dimensione delle seraccate che lo formano: una in particolare, nel settore NW, proprio sotto lo zoccolo basale della montagna, ricorda Manhattan per la geometria dei numerosi ed enormi blocchi di ghiaccio biancoazzurro che la costituiscono. A S giganteggia, dall'alto dei suoi 7780 m, il Batura I, che incombe sulla valle con una parete nord di oltre 3200 m.

Nel bel mezzo, tra grossi crepacci sufficientemente lontani l'uno dall'altro e su un ghiaccio nero di detriti, esiste la possibilità di ricavare capaci piazzuole anche per le tende più grandi. Il posto non è né bello né comodo, ma sembra sicuro e poi non ci sono altre alternative. Ridiscendiamo al Campo cinese e riferiamo su quanto osservato.



Il posto del Campo base

(Foto F. Di Donato)

10/7

Durante la mattinata risaliamo con tutta la carovana fino al punto visto ieri.

Con tutto il materiale che si accumula man mano che arrivano i portatori, il posto sembra diventare sempre più angusto e scomodo; ci guardiamo di nuovo intorno: siamo circondati da crepacci di ogni sorta e dimensione, ma questo è il posto più stabile del ghiacciaio ed è impossibile tra l'altro andare più avanti con i portatori di bassa quota.

Dopo una prima sommaria sistemazione delle tende, Toto ed io facciamo una puntata lungo il ghiacciaio che sale verso N per osservare meglio il versante Est della nostra montagna.

Anelli di strisce di plastica multicolore, trovati come segnali lungo il percorso, restano a testimonianza del passaggio di una sfortunata spedizione inglese che nel '83 raggiunse la vetta del vicino Kuk Sar (6980 m), lasciandovi due dei quattro componenti sotto una valanga.

Con percorso molto tormentato giungiamo a q. 5000 circa e, sul discontinuo sperone SE della montagna, notiamo un itinerario interessante ed articolato, privo di apparenti pericoli, ma che riserva le maggiori difficoltà tecniche nel tratto superiore, tra i 6600 ed i 6900 m. Riteniamo più opportuno ripiegare decisamente sull'esplorazione del versante S ove, secondo la carta, dovremmo trovare la via più facile per la vetta. Torniamo al campo base: il caos regna sovrano; la quantità di materiale che portiamo dietro è veramente eccessiva e rende problematica la sistemazione così come ha reso elefantina ogni nostra manovra durante il viaggio.

11/7

La prima notte d'alta quota è passata tranquillamente, tutti comunque abbiamo avvertito un po' di freddo.

All'alba partiamo in sei per esplorare la seraccata a W del Campo base, che va probabilmente attrezzata per raggiungere le pendici S della montagna. Essa risulta invece articolata ma, a quest'ora e col bel tempo, anche interessante e divertente, inoltre è meno complicata di quanto apparisse e sembra percorribile senza attrezzature anche dai portatori d'alta quota. Proseguiamo sul bordo destro orografico del ghiacciaio e, risalendo un ripido pendio innevato di 150 m di dislivello, montiamo su un vasto ed apparentemente tranquillo pianoro, i cui crepacci sono chiusi da un consistente strato di neve trasformata: un vero balcone sull'immensa seraccata sottostante e verso le belle cime del Kuk Sar. Il plateau, di un candore accecante, si spinge quasi pianeggiante per circa due chilometri verso W ed è solcato al centro da un esile rigagnolo di acqua limpidissima che scorre in un alveo di ghiaccio azzurro.

Lo percorriamo per tutta la sua lunghezza fin sotto ad un'altra tormentatissima e ripida seraccata, larga circa trecento metri ed alta altrettanto, che rappresenta un serio ostacolo per la prosecuzione verso l'alto.

Siamo a 5000 m. Il posto offre, a qualche distanza dalla seraccata, tranquillità e sicurezza assolute, ma il caldo è insopportabile: i raggi del sole allo zenith colpiscono come strali ed i pendii circostanti coperti di ghiaccio e neve ne moltiplicano, a guisa di specchi ustori, l'effetto. Speriamo che sotto le tende il problema non sia più tanto grave: stabiliamo di installare qui, domani, il primo campo.

Riprendiamo la discesa e, nel riattraversare la seraccata inferiore, l'elevata temperatura e la stanchezza ci creano qualche problema. Rientriamo al Campo base nel tardo pomeriggio.

12/7

All'alba Toto, Dario, Daniele, Tonino, Giulio e quattro portatori partono per andare a sistemare il 1° Campo. I primi tre passeranno la notte lì col compito di esplo-



La seraccata è molto tormentata, ma percorribile

(Foto F. Di Fabrizio)

rare ed attrezzare domani la seconda seraccata. Li accompagno nella traversata della prima e torno poi indietro, sistemando lungo il percorso bandierine ed ometti di pietra, in modo da renderla eventualmente percorribile anche col cattivo tempo. Torno al Campo base alle 11, e qualche tempo dopo tornano anche i portatori. Hanno impiegato poco più di 5 ore tra salita e discesa: constatiamo con piacere che, almeno su terreno non difficile e a queste quote, sono portatori validi e veloci. Tonino e Giulio tornano verso le 13. Nel pomeriggio arrivano dal basso anche Filippo, Fernando e Domenico che si erano trattenuti a valle per le loro ricerche.

Filippo, professore di geografia e giramondo, che considera quasi un incidente professionale questo suo impatto con l'alpinismo, ha superato molto sportivamente, per giungere fin qui, una serie di disagi a cui non era avvezzo. Per questo, ma soprattutto perché la sua è una gradevole compagnia, il suo arrivo viene salutato con particolare calore; egli rappresenta tra l'altro, per ognuno di noi, un costante riferimento culturale.

Il tempo si è frattanto guastato e comincia a nevicare. Nel contatto radio delle 18 con il Campo 1 ci comunicano che lì nevica abbondantemente e il bollettino meteo delle venti annuncia anche per domani tempo cattivo.

13/7

Durante la notte è nevicato ancora. Alle ore 5.30 nuovo contatto radio con gli amici del Campo 1: ci dicono che la quantità di neve caduta lì è tale da non consentire di

operare secondo programma e che si accingono a scendere. Insieme a Bernardino e Lucio andiamo loro incontro. Qui al Campo base ci sono 15 cm. di neve fresca ed è quanto basta per rendere complicato l'attraversamento della seraccata; i segnali messi ieri risultano provvidenziali e riusciamo a percorrerla in tempo utile per incontrare i nostri amici all'inizio di essa, dall'altro lato. Scendiamo tutti insieme al Campo base

Verso mezzogiorno il cielo torna sereno e propongo a Fernando di approfittare per andare a fare delle belle foto in mezzo alla seraccata. Ci accompagna Rasul e ci aiuta a portare la complessa e pesante attrezzatura fotografica. Vaghiamo per un paio di ore tra crepacci, ruscelli superficiali e picchi di ghiaccio alla ricerca di angoli ed inquadrature suggestivi. Fernando mi concede il piacere di scattare foto con una delle sue sofisticate macchine. Il cielo torna a coprirsi e ce ne torniamo dopo qualche ora soddisfatti al Campo base.

14/7

Il cielo è sereno e di buon ora, insieme a Bernardino, Lucio, Domenico, Fernando e Geppino, risaliamo al Campo 1, abbandonato ieri sotto la neve. Col tempo bello, come è oggi, il posto è distensivo e riposante. Dopo esserci ristorati ci concediamo qualche ora di «follie»: non resisto alla tentazione di fare, nudo e scalzo, una corsa fra la neve fresca, col duplice risultato di fare pediluvio e massaggio contemporaneamente. Qualcuno va a fare il bucato nel pittoresco ruscello glaciale che scorre a cento metri da noi. Ma sono appena le 12, abbiamo ancora una giornata davanti.

Riesaminiamo la seraccata che ci ostruisce la strada a monte: è decisamente troppo rischioso avventurarsi tra quegli enormi blocchi sospesi, tenuto conto che, una volta scelto ed attrezzato quell'itinerario, saremo in seguito costretti a percorrerlo più volte, con qualunque tempo e a qualsiasi ora del giorno. Optiamo per una ripida e stretta rampa nevosa che, immediatamente a destra, supera in un solo balzo i 300 metri che ci separano dal plateau superiore. Propongo a Domenico, che sembra il più fresco, di andare a guardare ed eventualmente cominciare ad attrezzarla.

Bernardino e Lucio ci portano un rotolo di 200 m. di corda fin sotto la crepaccia terminale e tornano al campo. Mentre Domenico controlla dal basso il regolare scorrimento della corda, io, carico dell'attrezzatura necessaria, mi accingo alacremente al lavoro. La pendenza è abbastanza elevata, sui 50°, ma la neve sfonda quel tanto da non rendere faticosa la progressione e garantire nello stesso tempo buona tenuta del piede. La creazione di ancoraggi lungo il bordo di granito sfasciato è piuttosto problematica, poiché non dispongo di un adeguato assortimento di chiodi ricorro all'uso di lunghi chiodi da ghiaccio ad U. Constato con piacere di non avvertire più del dovuto la fatica del lavoro e della quota. Lavoriamo sodo per tre ore, fissando tutti i 200 m. di corda e arriviamo 10 m. sotto il forcellino di uscita; da lassù si dovrebbe godere di una completa e panoramica visione della seraccata e del plateau superiore, ma il freddo, che sopraggiunge immediato con l'ombra, sorprendendoci in maniche di camicia, e la mancanza di altro materiale tecnico, ci inducono ad una rapida ritirata. Siamo giunti a q. 5300 circa. Torniamo al Campo 1 da cui Domenico e Geppino ripartono, come era previsto, verso il Campo base.



La rampa delle corde fisse

(Foto T. Capassi)

15/7

Dopo aver fatta una comoda colazione e prelevato il materiale necessario, mi avvio insieme a Lucio per completare l'attrezzatura della rampa e proseguire sul ghiacciaio superiore nell'intento di trovare un posto adatto per il Campo 2, sotto la parete Sud. Bernardino e Fernando ci seguiranno d'appresso.

La salita della rampa ed il completamento della sua attrezzatura comportano due ore di lavoro; una volta sopra, la traversata del ghiacciaio superiore si prospetta piuttosto problematica: il caldo tremendo e l'ora avanzata consiglierebbero di desistere, ma dobbiamo cercare il tracciato migliore, fino al posto del Campo 2, prima che arrivino i portatori dal basso, per evitare che ci lascino i carichi a metà strada. Per essere più leggero e più pronto ad eventuali operazioni di emergenza, in caso di caduta in crepaccio, lascio parte del mio materiale appeso all'estremità superiore della corda fissa. Veniamo raggiunti da Bernardino e Fernando e ci leghiamo in quattro per maggior sicurezza: la progressione è lenta per la fatica e per la presenza di lunghi crepacci dalla profondità paurosa che ci costringono a seguire un percorso piuttosto tortuoso. L'ambiente in cui ci muoviamo è comunque grandioso.

A 5450 m, in corrispondenza del centro della parete, su un piccolo pianoro distante un centinaio di metri dalla stessa, ma separato da essa da larghi e paralleli crepacci longitudinali, stabiliamo di installare il Campo 2. Il lato sinistro della parete è costituito da un lunghissimo ed omogeneo scivolo di neve che, con una pendenza di circa 45° , supera un dislivello di oltre 1200 m e conduce direttamente sulla cresta sommitale W. Questa, vista dal basso, non sembra che presenti grosse difficoltà verso la vetta.

Guardando verso il basso vediamo gli amici provenienti dal Campo base con i portatori che si accingono ad iniziare a loro volta la traversata; inutilmente tento di collegarmi via radio per suggerire loro un itinerario più logico che abbiamo scoperto solo ora dall'alto. A metà traversata si fermano. Finalmente Toto si fa vivo con la radio, ma per farci una energica lavata di capo dovuta al fatto che ci saremmo spostati, secondo loro, troppo in alto; suppongo che essi siano molto stanchi e decido di rimandare ad un momento più propizio le spiegazioni.

Cominciamo intanto un faticoso lavoro di piccozza, per spianare due piazzuole idonee per le due tende che dovremo montare.

Gli amici in basso nel frattempo hanno deciso di rinunciare e se ne tornano indietro verso il Campo 1; solo i tre portatori proseguono con i carichi.

Quando arrivano presso di noi, senza darci neanche il tempo di offrire loro del thè, buttano giù i carichi ed immediatamente si avviano lungo la discesa: intendono raggiungere direttamente il Campo base senza fermarsi a pernottare al Campo 1, sono stanchi ma temono il sopraggiungere del buio.

Anche noi siamo piuttosto provati: il caldo e la fatica sono stati in effetti terribili per tutti, ma questo è un prezzo che va pagato per ottenere subito un buon acclimattamento; in qualcuno sembra che l'abbattimento abbia però componenti non solo fisiche, anche ieri è capitata la stessa cosa.

Soltanto adeguate motivazioni interiori, che in questo tipo di alpinismo rappresentano una componente decisamente importante, consentono di superare questi momenti difficili, ma esse non si possono inventare né sovvertire da un momento all'altro.



Dal Campo 2. Il Batura I (7870 m) al tramonto

(Foto D. Alessandri)

Vorrei poter dare ai più giovani qualche suggerimento per lenire queste crisi, ma non sono in grado di farlo e, forse, non è neanche giusto che lo faccia; in fin dei conti le soddisfazioni intime che si traggono da queste esperienze sono sempre direttamente proporzionali al prezzo che si è disposti a pagare.

Personalmente ero partito senza alcun entusiasmo ed avevo aderito all'iniziativa solo per non scoraggiarla, ma una volta qui, il fatto di poter muovere passi su un suolo mai calcato dall'uomo mi galvanizza ed il poter osservare angoli sconosciuti della Terra è per me stimolo tale da rendere sopportabile ogni fatica; mi accorgo infatti che il gioco mi sta prendendo, quasi mio malgrado, sempre di più.

16/7

Mattinata dedicata ad una più seria sistemazione del Campo 2.

Io scendo fino alla corda fissa, per recuperare il mio materiale, insieme a Berardino che ha deciso di tornarsene al Campo 1. Risalgo verso le 13 e alle 15 arrivano dal basso anche Tonino, Toto, Dario e Domenico. Breve spiegazione da parte di Toto per il diverbio di ieri; era stato, come avevo pensato, effetto della stanchezza e Toto ha avuto solo il torto di rendersi portavoce del malumore altrui. Nel pomeriggio, con Fernando e Tonino, andiamo a saggiare il superamento della crepaccia terminale per preparare una traccia di cui servirci domattina. Il primo impatto con l'enorme scivolo della parete S è abbastanza facile, e, visto che ci siamo, arriviamo fino a q. 5700. Ritorniamo al Campo 2 che è quasi sera e facciamo il programma per domani: Tonino ed io andremo avanti, mentre Fernando, che documenterà la salita e Lucio ci seguiranno col materiale minimo per un campo di emergenza, da sistemare eventualmente su una sella di cui si intuisce la presenza a q. 6000. Nel frattempo anche Giulio e Geppino si sono spostati dal Campo base al Campo 1.

17/7

Partiamo di buon mattino, come da programma. Andiamo lentamente, per consentire all'organismo una più graduale assuefazione alla quota, anche se la salita, un pendio uniforme di 45°, non presenta difficoltà tecniche.

Ci tormenta come sempre il sole. Alla sella dei 6000 Tonino dà segni di grande stanchezza e si addormenta disteso sulle rocce della cresta. Dalle rocce superiori della sella (q. 6050) rimiro ciò che si vede della cresta sommitale e dei 1000 metri che ci separano dalla vetta. Sembra che essa sia alla nostra portata, sarei tentato di partire subito, mi stimola una curiosità irrefrenabile di guardare sull'altro versante, ma se «lo spirito è pronto, la carne è stanca»; bisogna fermarsi.

Aspettiamo molto Lucio e Fernando. Li vediamo ancora 200 m sotto di noi e ci rendiamo conto che, se non ci abbassiamo, non ci raggiungeranno, quindi scendiamo di un centinaio di metri. Fernando arriva in ottime condizioni malgrado il fardello di attrezzature varie. Vado incontro a Lucio che è rimasto indietro e boccheggia letteralmente; gli prendo il sacco e risaliamo insieme. Lunga stasi di perplessità durante la quale Fernando sale fino alla sella e tocca il suo «6000». Infine stanchezza, tempo incerto e indecisione, ci inducono a scendere; non siamo ancora pronti per i 7000 m.

Lasciamo la tendina e poc'altro materiale, coperto con sassi, su un piccolo ter-

razzo della cresta rocciosa e partiamo verso il basso.

Al Campo 2 non c'è spazio sufficiente per tutti ed io e Fernando proseguiamo verso il Campo 1. La neve calda e inconsistente ed il pericolo dei crepacci rendono faticoso questo tratto di discesa. Arriviamo al Campo 1 stanchissimi, è quasi buio; Bernardino e Geppino ci fanno trovare del brodo caldo.

All'una di notte arrivano dal Campo 2 anche Toto e Domenico: il tempo è cambiato e la paura di smottamenti di neve dalla parete li ha indotti ad abbandonare in piena notte il posto.

18/7

Riposo al Campo 1. Bernardino e Geppino scendono al Campo base il quale è stato, nel frattempo, investito da una nube di nevischio determinata dalla caduta di un'enorme seracco lungo il versante settentrionale della catena del Batura. Rimaniamo increduli, vista la grande distanza tra campo e fondovalle, ma sembra che addirittura la tenda-cucina sia stata abbattuta dallo spostamento d'aria. La temperatura troppo alta sta determinando veloci alterazioni morfologiche nei ghiacciai e scariche continue di seracchi dalle pareti. Al Campo 1 la giornata passa abbastanza piacevolmente al sole. Nel tentativo di lavarmi i denti finisco, rimanendovi infognato, dentro il ruscello glaciale dall'alveo azzurro: credevo che il fondo fosse di ghiaccio, invece è di neve impregnata d'acqua e affondo di più ad ogni movimento, come nelle sabbie mobili. Fernando, senza aver prima approfittato per fare una foto tragicomica, viene a darmi una mano perché esca dalla insolita situazione.

A sera concordiamo, via radio, con quelli del Campo 2 il programma per domani: Tonino, Dario, Lucio e Giulio partiranno presto per completare e sistemare il Campo 3 sulla sella dei 6000 m, io li raggiungerò durante la mattinata, partendo direttamente da qui.

19/7

Inutile levata antelucana: nevicata.

I programmi vanno a monte! Ci rinfiliamo vestiti dentro i sacchi piuma. Dal Campo 2 ci comunicano che, nel timore che la neve nasconda del tutto i crepacci, intendono abbandonare subito il posto per rientrare al Campo base. Passano infatti al Campo 1 verso le 9, prendono del brodo caldo e ripartono verso il basso. Ad essi si aggrega anche Fernando che, con Filippo Di Donato, intende iniziare subito la discesa verso valle: entrambi vogliono avere il tempo di completare le loro ricerche negli alpeggi che in questo periodo sono abitati. In alto rimaniamo in tre. Fuori si alternano pioggia (siamo a 5000 m!) e neve.

La giornata è lunghissima. Passiamo il tempo riordinando il materiale, riassetando le tende, prendendo appunti anche arretrati e preparando e consumando in continuità bevande e cibi, indipendentemente dall'ora e dalle esigenze fisiologiche. Verso le 14 riappare il sole, l'ambiente si riscalda e ricompare la nostra montagna. La rimiro e con sorpresa, come se la vedessi per la prima volta, ne noto la rassomiglianza col Corno Grande visto da Campo Imperatore: sarà il ritorno del bel tempo e il calore del sole, ma ho la sensazione di stare fra i monti di casa. Verso le ore 16 la temperatura si abbassa, la neve si indurisce ed il cielo torna del tutto sereno: sarà



Sosta vicino ad un laghetto glaciale

(Foto T. Capassi)

un cambiamento stabile? L'altimetro è immobile. Decidiamo comunque di risalire in alto. Finalmente si cammina col fresco e su neve dura; alle 20 siamo al Campo 2. Abbiamo impiegato meno di tre ore e ci rallegriamo: l'abbassamento dei tempi di percorrenza è il metro migliore per la verifica dell'acclimatamento e delle buone condizioni fisiche.

Purtroppo però il bollettino per domani prevede ancora tempo cattivo. Toto, al quale riconosciamo un certo «ingegnaccio» in fatto di cucina, stasera ci ha letteralmente avvelenati, scadendo molto, come cuoco, nella nostra stima; non gli neghiamo comunque la possibilità di riscattarsi nei giorni futuri.

20/7

Durante la notte, a fasi alterne, è nevicato; all'alba nevicava ancora abbondantemente. Toto di buon'ora già si agita intorno alle tende, non si sa cosa voglia fare: la sua inquietudine ci contagia, ci vestiamo ed usciamo per prendere il caffè e parlare; la giornata sarà lunghissima! Nevica continuamente e continuamente, per fortuna, la nostra parete scarica la neve sui crepacci che ci separano da essa, sicché non si crea il pericolo di grosse valanghe che potrebbero raggiungere il Campo e neanche quello di pericolosi accumuli lungo la via di salita. Lo spettacolo terribile ed avvincente di queste cascate di neve tutt'intorno ed il loro frastuono ci fanno passare più velocemente il tempo, poiché spesso, quando il rumore è più forte del solito, saltiamo fuori dalla tenda per guardare.

Il diario sta assolvendo egregiamente anche alla funzione di valvola psicologica, vista l'immobilità a cui siamo costretti. Convinto che siano le due o tre del pomeriggio, chiedo l'ora a Domenico: sono appena le dieci. Per fortuna esigenze primarie ed impellenti impegnano le nostre risorse intellettuali: l'acqua, materia preziosissima ed indispensabile allo stato liquido, qui ci circonda con immense masse solide e la preparazione di un goccio di caffè è operazione laboriosa.

L'ingegnere Toto ha dunque pensato di sfruttare quella che scende dal tetto della tenda, ove la neve si scioglie grazie al nostro calore, convogliandola dentro una tancia mediante un «cordino di gronda» attraverso il quale essa scorre per adesione; la cosa funziona e risparmiamo fastidio e gas.

Nel pomeriggio il cattivo tempo aumenta d'intensità, continua a nevicare, ma comincia anche il vento che cambia spesso direzione: è bufera. Una raffica mi coglie col fornello acceso ed un pentolino in mano, schiacciandomi letteralmente a terra con tutta la tenda che, per fortuna, come una molla, immediatamente si rialza. A sera ho uno dei momenti più acuti e struggenti di nostalgia per mio figlio Piergiorgio. L'immobilità è un'insidia: scatena la fantasia, libera il pensiero e facilita lo scaramento. Aspettiamo come al solito il bollettino meteorologico nella speranza di buone nuove, ma Gigetto dal Campo base è laconico: «ancora cattivo tempo». Decidiamo comunque che domattina, se proprio non è impossibile, saliremo al Campo 3, poi si vedrà. Allo stimolo della scoperta e della conquista della montagna sconosciuta comincia a subentrare il desiderio di assolvere al più presto a questo «impegno» e di tornarcene a valle; il terreno sul quale ogni giorno ci muoviamo, da un campo all'altro, non è privo di insidie e la permanenza qui è tutt'altro che divertente. Prepariamo zelantemente tutto per domani.

Mi sveglia la luce dell'alba: il tempo è meno cattivo di quanto mi aspettassi. Sveglia Toto e Domenico, facciamo una rapida colazione e ci avviamo; malgrado i venti centimetri di neve fresca, andiamo veloci alternandoci ad aprire la pista. Il tratto superiore diventa invece un calvario: la neve s'è scaldata e s'incolla letteralmente sotto i ramponi rendendo faticosissima la progressione. Pensiamo di rimediare spostandoci sulle rocce di sinistra, ma è un errore: il terreno misto, che costringe a continui cambiamenti di tecnica, risulta altrettanto faticoso. Gli ultimi 100 metri prima del punto in cui è il materiale del Campo 3 ci stremano. Siamo comunque saliti con un onesto tempo di 4 ore. Ma appena raggiunto il punto, in cui il materiale è sepolto sotto la neve, si scatena di nuovo la bufera.



Campo 3: il posto col bel tempo è molto suggestivo, ma...

(Foto T. Capassi)

Il posto, un terrazzo di un paio di metri quadrati sulla sommità di un torrione granitico che precipita tutt'intorno, sarebbe simpatico e suggestivo col bel tempo, ma in queste condizioni rappresenta solo una soluzione di emergenza. Nelle vicinanze non c'è di meglio ed una eventuale piazzuola ricavata sul pendio ghiacciato comporterebbe un lungo lavoro di piccozza, oltre ad esporci al rischio di eventuali slavine. Non possiamo fare altro che montare in tutta fretta la tendina, buttarvi dentro i nostri sacchi e rinchiuderci, nella vana attesa che la bufera passi.

Stivati in tre, stanchissimi, apprezziamo immediatamente il fatto di non essere più esposti ai deleteri effetti delle continue e forti raffiche di vento. Mangiamo qualcosa, sonnecchiamo e facciamo commenti spiritosi sulla situazione: i miei sono dettati da autentica paura di venir sollevati con tutta la tenda e trasferiti a valle. Il nostro è un imprevisto collaudo di noi stessi e della tendina alla bufera di alta quota.

22/7

La notte diventa un incubo: raffiche rabbiose e frequenti, con direzione sempre diversa, schiacciano la tenda ora da un lato ora dall'altro; a volte sembra, e anche Toto e Domenico ne hanno l'impressione, che lo stesso torrione granitico si metta a vibrare. Il bisogno di aria, che non è possibile far entrare per non trasformare la tenda in pallone, non mi fa dormire e l'impossibilità di muovermi o di uscire, rende terrificante l'idea di una qualsiasi semplice esigenza fisiologica come il bere o far pipì. Ho l'impressione di soffrire di claustrofobia e ricorro ad ogni espediente psicologico per distrarmi, ma ogni pensiero finisce per diventare lugubre e tetto...un autentico supplizio! All'alba finalmente subentrano momenti di calma, le raffiche sono meno frequenti e meno forti, facciamo entrare aria fresca, si torna a vivere! L'altimetro continua però ad alzarsi, il tempo non migliorerà; ci prepariamo a scendere in fretta e decido, per quanto mi riguarda, che se tenterò la vetta, tempo permettendo, lo farò direttamente dal Campo 2.

La discesa è rapida e tutto sommato piacevole. La temperatura bassa ci consente di spostarci nella zona centrale del pendio dove affiora il ghiaccio. Per nostra fortuna, ripeto, questa parete non trattiene la neve, ma la manda subito giù ed è quindi percorribile anche immediatamente dopo la nevicata. Domenico appare più stanco che nei giorni precedenti, ha qualche problema col fegato: una volta giunti al Campo 2 consulta via radio Evanio, il medico, ricevendo l'invito a riposare e qualche consiglio sulla dieta da seguire. All'appuntamento delle 20.30 per il bollettino meteo riceviamo informazioni tutt'altro che incoraggianti.

23/7

Mattinata con sporadiche apparizioni di sole e rare raffiche di vento. Altimetro fermo. Approfittiamo per far asciugare sacchi, indumenti e tende. Al Campo base, dove piove ininterrottamente, sono molto indaffarati per la partenza verso valle di Fernando, Filippo, Geppino ed il Capitano rappresentante del Governo pakistano. Chiediamo che ci spediscono dei viveri, ma ci rispondono che non ci sono persone disposte a muoversi sotto la pioggia. Dopo qualche tempo c'è un ripensamento e tre portatori si dichiarano disposti a salire, ma solo fino al Campo 1. E' già qualcosa, anche se per noi, che dobbiamo muoverci in due, dovendo Domenico restare a riposo, è molto rischioso scendere per prendere il necessario: le condizioni del ghiacciaio, la cui superficie è stata resa perfettamente uniforme dalle neviccate e dal vento, sono molto insidiose. A mezzogiorno ci chiamano dal Campo base, sono preoccupati perché i tre portatori saliti al Campo 1 non sono ancora tornati; essi giungono un'ora dopo e Rasul rassicura che non c'è stato nessun problema, a parte la neve che sfondava più del previsto.

Ore 16.00: Giletto dal Campo base, con mia sorpresa, mi invita, in qualità di responsabile alpinistico, a pensare di più a programmare il da farsi; rimango perplesso perché non capisco, con queste condizioni metereologiche, che cosa ci sia da programmare. Mi passa quindi Tonino, il quale, parlando a nome anche degli altri, mi rimprovera di aver imposto un ritmo troppo sostenuto, aggiungendo che non tutti, per ragioni di lavoro, hanno avuto la possibilità di allenarsi adeguatamente. Capisco sempre meno, visto che da quattro giorni la spedizione è praticamente ferma.

Ho l'impressione che cattivo tempo ed inerzia stiano guastando gli animi, ma trovo irritante che l'amarezza venga smaltita a carico di quelli che stanno dimostrando maggiore impegno per conseguire un risultato che è di interesse comune e che tutto sommato avrebbero qualche motivo in più per essere di malumore, visto che stanno vivendo le stesse vicissitudini, ma in condizioni molto più disagiate. Mi sembra che a comportarsi in maniera inadeguata verso gli impegni assunti con la spedizione fino ad ora siano quelli che, a pochissimi giorni dalla scadenza e dopo quasi un mese di alta quota, sollevano ancora problemi di acclimatazione e di allenamento.

Inoltre mi pare che si sia sconvolto completamente il concetto di «spedizione» dimenticando che, se si vuole nutrire qualche speranza di arrivare in cima, non c'è da fare altro che appoggiare in qualche modo gli alpinisti che nel momento dimostrano di essere più determinati ed in migliori condizioni.

Rispondo sgarbatamente a Tonino, sebbene sia certo che egli paga anche spese non sue, che a questo punto, poiché i campi ed i percorsi fino a 6000 m sono stati attrezzati, ognuno si regoli come vuole. Aggiungo che, per quanto mi riguarda, insieme a Toto e Domenico, che concordano per questa soluzione, tenterò di raggiungere la vetta in stile alpino da qui.

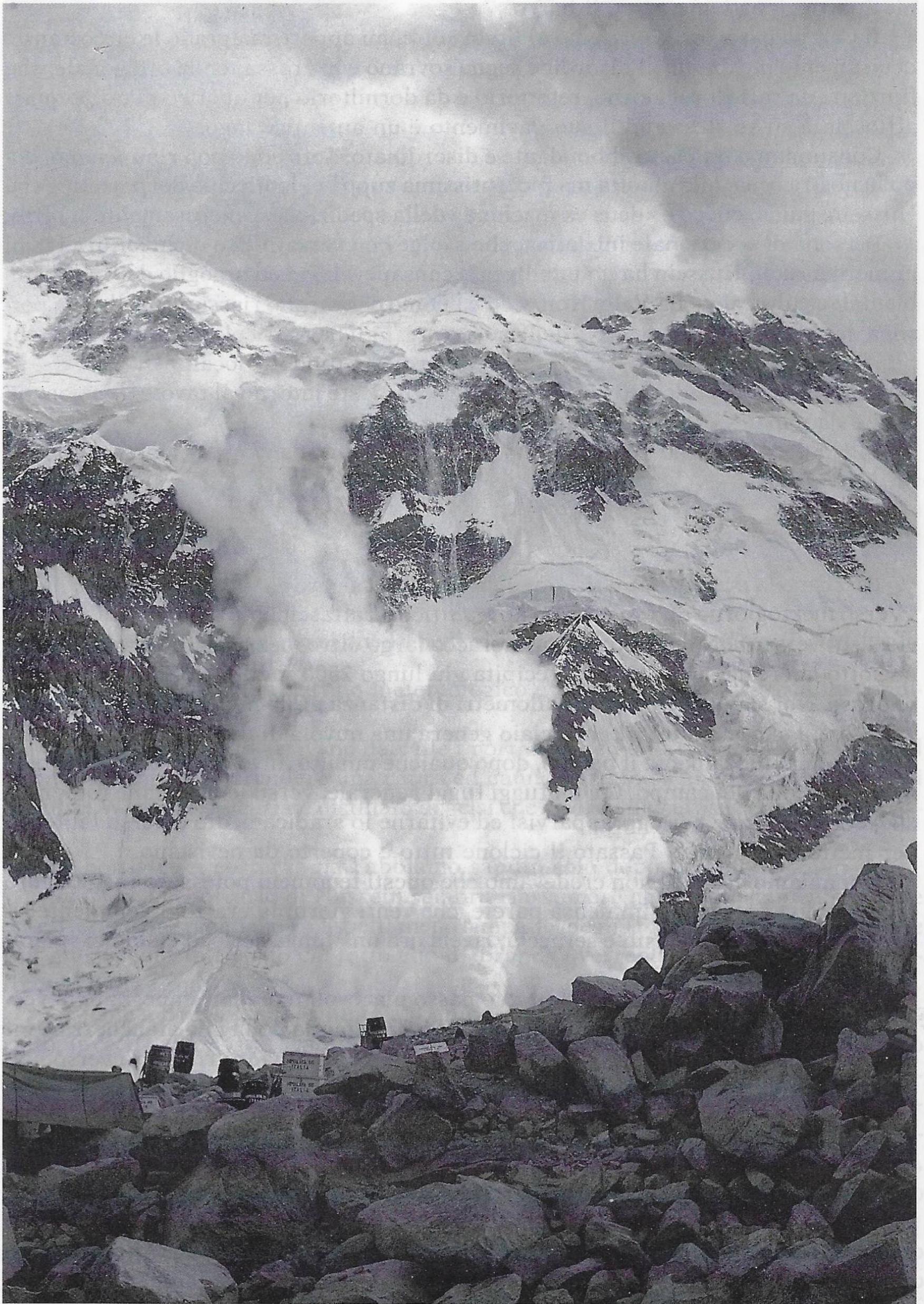
Mi rendo conto che la mia reazione, tutt'altro che serena, non ha migliorato le cose. Ma rimango nella convinzione che chi ha inteso la spedizione come una gita sociale, nella quale vige l'impegno reciproco per far sì che tutti vadano in vetta, è in errore ed ha il dovere di fare un po' di autocritica e ridimensionare le sue aspirazioni. Penso che ci sia la possibilità di uscire da queste esperienze comunque arricchiti e stimati in quanto uomini, anche se ridimensionati come alpinisti. Passo tutta la serata ad elucubrare questi concetti.

E' notte fonda. L'altimetro è sempre immobile. Nevischio e raffiche di vento investono la tenda entro la quale è di nuovo tutto bagnato; cominciano a bagnarsi anche alcuni indumenti personali. La situazione è diventata quasi insopportabile.

24/7

Il tempo è sempre pessimo, Domenico non sta bene, egli sta scontando stoicamente i postumi di una recente epatite virale; decidiamo di scendere.

L'attraversamento del ghiacciaio specialmente all'inizio della discesa è molto problematico, si affonda fino al ginocchio ed i crepacci sono tutti coperti. Toto avanza saggiando il terreno mediante una sonda fatta con paletti di una tenda, io lo seguo facendogli sicurezza, Domenico è in coda. Dopo appena centro metri Toto scompare improvvisamente dalla superficie; mi butto indietro bloccando la corda, egli è sprofondato appena di qualche metro, fermato da una strozzatura del crepaccio; solo un po' di paura. Con la corda di soccorso lo aiutiamo ad uscire e proseguiamo molto cautamente: la probabilità di altri tonfi è elevata; comunque fino alla rampa della corda fissa, che è carica in modo inverosimile, va tutto bene. Qui, mentre Toto mi assicura dall'alto, tento, traversando e ritraversando la rampa più volte, di mandare giù lo spesso manto nevoso superficiale, ma esso è già saldato al vecchio strato. Andiamo giù affondando fino all'inguine. Giunti in fondo alla corda fissa vediamo lontano, sul sottostante pianoro, un gruppo che sale verso il Campo 1; ci incontriamo lì. Fra gli altri c'è Evanio, il medico che, salito per curare Domenico, ha raggiunto anche il suo «5000» personale. Prendiamo thè e biscotti, Domenico subisce un'i-



Un seracco largo mezzo chilometro che precipita lungo 2500 m di parete (Foto F. Di Fabrizio)

nizzazione e ripartiamo verso il basso.

Il Campo base, ove giungiamo all'imbrunire, mi appare malgrado le circostanze, decisamente inospitale: il disordine regna sovrano e la grossa tenda ottagonale, che funziona da sala di soggiorno, refettorio e da dormitorio per quattro di noi, è quasi afflosciata su se stessa ed il suo pavimento è un autentico lago.

Consumiamo un pasto abbondante e disordinato; Toto ed io non rinunciamo, dopo la nostra cena, alla ghiotta ma piccantissima zuppa di lenticchie dei portatori che Hussein, guida, cuoco e «deus ex machina» della spedizione, generosamente ci offre.

Persona di eccezionale iniziativa, che svolge con versatilità e disinvoltura i suoi numerosi ruoli, Hussein ha un'intelligente consapevolezza ed orgoglio dei valori ambientali e culturali della Valle Hunza ed è l'uomo che meglio riassume, nella sua persona, le caratteristiche positive della sua gente. Egli ha particolare simpatia per chi più frequentemente e più sinceramente apprezza i prodotti locali.

Ci stendiamo per dormire sulle casse che, disposte intorno al tavolo, funzionano anche da panche.

Alle due del mattino un violento mal di stomaco mi costringe a ricorrere alle cure di Evanio.

25/7

Passiamo la mattinata a risistemare la tenda, asciugare gli indumenti e rifocillarci.

Verso mezzogiorno uno spettacolo apocalittico ed affascinante ci scuote all'improvviso: sul versante N del Batura I, un seracco largo oltre mezzo chilometro si stacca da sotto la cresta sommitale e precipita giù lungo 2500 m di parete, con un boato pauroso. Noi siamo a circa due chilometri di distanza e 200 m più in alto del fondovalle, ma il suo impatto col ghiacciaio genera una nuvola di dimensioni tali che, risalendo impetuosamente il pendio, dopo qualche minuto, investe e scuote vigorosamente le tende del campo. C'è un fuggi fuggi generale, verso le macchine fotografiche, verso le tende per aggrapparvisi ed evitarne lo sradicamento o verso l'interno per mettersi al riparo. Passato il ciclone tutto è coperto da nevischio.

Rimaniamo attoniti, non credevamo che questi fenomeni potessero raggiungere tale inaudita potenza. L'immensa parete, che venti giorni fa era completamente ricoperta di ghiacciai pensili e seracchi, rivela ora una lunga serie di ciclopici spigoli e diedri di granito nero.

Nel pomeriggio il tempo migliora: io passo piacevoli momenti impegnato in veementi scontri di tressette con Evanio che, «approfittando della mia stanchezza», mi elargisce sistematiche lezioni. Domani alle cinque una squadra ripartirà verso l'alto; vengono avvisati i portatori.

26/7

Alle 7,30, dopo due ore e mezza di paziente attesa da parte dei portatori, Dario, Lucio e Tonino partono per il Campo 2. La giornata è bella anche se l'altimetro è fisso alla quota di ieri; solo rare nuvole senza vento vagano nel cielo. Scioriniamo di nuovo tutto al sole. Verso le dieci scendiamo di un centinaio di metri e raggiungiamo due pittoreschi laghetti glaciali, per fare foto pubblicitarie. Dopo pranzo partono anche Bernardino, Daniele e Giulio per il Campo 1. Noi passiamo il resto della



Scendiamo a fare foto intorno ai due laghetti glaciali

(Foto D. Mancinelli)

giornata in attesa del bollettino metereologico e delle notizie dall'alto sulle condizioni della montagna.

E' già buio quando arrivano da valle i portatori Bed e Rasul; erano scesi fino al primo alpeggio per prendere una capra ed hanno portato su anche una bottiglia di «Hunza Wine», pestilenziale distillato di gelsi che ricorda il cherosene più che la grappa.

La bottiglia ci costerà, ma l'abbiamo saputo solo dopo, 30.000 lire.

Bed, che al contrario di Hussein sembra riassumere nel comportamento e nelle caratteristiche somatiche gli aspetti meno simpatici degli Hunza, tenta furbescamente di giustificare tale costo col fatto che il «brandy» verrebbe importato di contrabbando dalla Cina.

Insieme a Bed e Rasul è giunto al Campo base anche il «runner», il quale ha portato, invece della posta, graditissime anche se polverose albicocche secche. Questo prezioso alimento, che fino a qualche anno fa rappresentava l'ultima risorsa per superare la «primavera di fame» degli Hunza, viene raccolto da tutti in grande quantità, data la crescita spontanea e rigogliosa di questa pianta in tutte le oasi della Valle. Le albicocche risultano comunque molto più gradevoli e nutrienti di certa nostra, inutile e sovrabbondante carne in scatola, che viene rifiutata, letteralmente, persino dai corvi.

Naturalmente anche se offerte col garbo con cui si suol porgere doni, esse vanno in qualche modo pagate. E' sorprendente l'abilità con cui gli Hunza ti circondano di premure, che a prima vista è facile scambiare per cortesia, per chiederti immediatamente dopo il corrispettivo.

Molto diversi dai pakistani della pianura, essi non sembrano neanche mussulmani, tale è la loro disinvoltura nei riguardi delle rigide regole dell'Islam. Sembra che essi siano l'unico popolo del mondo islamico che, oltre a coltivare la vite, produce e beve, anche se in forma semiclandestina, sostanze alcoliche. Hanno caratteristiche somatiche ed attitudinali per gli affari che ricordano molto i popoli levantini. Una non so quanto fondata, ma certamente suggestiva ipotesi etnologica, li considera infatti i discendenti delle bande di disertori che, abbandonato durante la spedizione in Oriente l'esercito di Alessandro Magno, furono costretti, per evitare rappresaglie, a rifugiarsi tra queste montagne.

Il bollettino meteorologico prevede almeno un giorno di tempo discreto: stabiliamo di partire anche noi domattina all'alba.

E' notte avanzata e dalla tenda dei portatori giunge ancora l'eco di un'insolita vivacità: probabilmente li eccita la presenza della capra che è loro gradita ospite.

27/7

Alle 4,30 con Toto e Domenico siamo pronti per partire, ma i portatori tardano all'appuntamento; è la prima volta che ciò succede, di solito sono loro ad attendere, sarà l'effetto dell'Hunza Wine e della baldoria di ieri sera.

Partiamo alle 6, alle 7,30 siamo al Campo 1, dove prendiamo il thè ed alle 10,20 al Campo 2: i tempi sono da basse quote e sono segno di un acclimatemento perfetto. Il primo tratto del percorso col fresco e la neve dura è stato gradevole, il secondo ha subito già l'influsso dei violenti raggi solari, ma sulla vecchia traccia la progressione è stata ugualmente veloce. Il sole crea comunque dei problemi qui: se non compare, la neve non si trasforma ed i percorsi rimangono a lungo faticosi e pericolosi, se invece si affaccia, anche solo per brevissimo tempo, l'irraggiamento e l'escursione termica sono tali da far rimpiangere subito le nuvole. Il clima di questa valle è molto particolare, ma, a giudicare dal numero e dalle dimensioni dei seracchi che cadono da ogni lato, forse anche questa stagione è del tutto particolare: stiamo soffrendo molto di più il caldo che il freddo, anche a quote elevate.

Al Campo 2 abbiamo tutta la giornata per riposare e predisporre le cose per domani: noi tre faremo un tentativo diretto alla vetta partendo a mezzanotte; l'altra cordata partirà a sua volta per il Campo 3 portandosi dietro il materiale per un eventuale quarto campo. C'è solo da sperare che il tempo sia buono, ma, a sera, nuvoloni neri già compaiono a E dietro le cime lontane: è il segno ormai troppo noto dell'arrivo di una perturbazione.

28/7

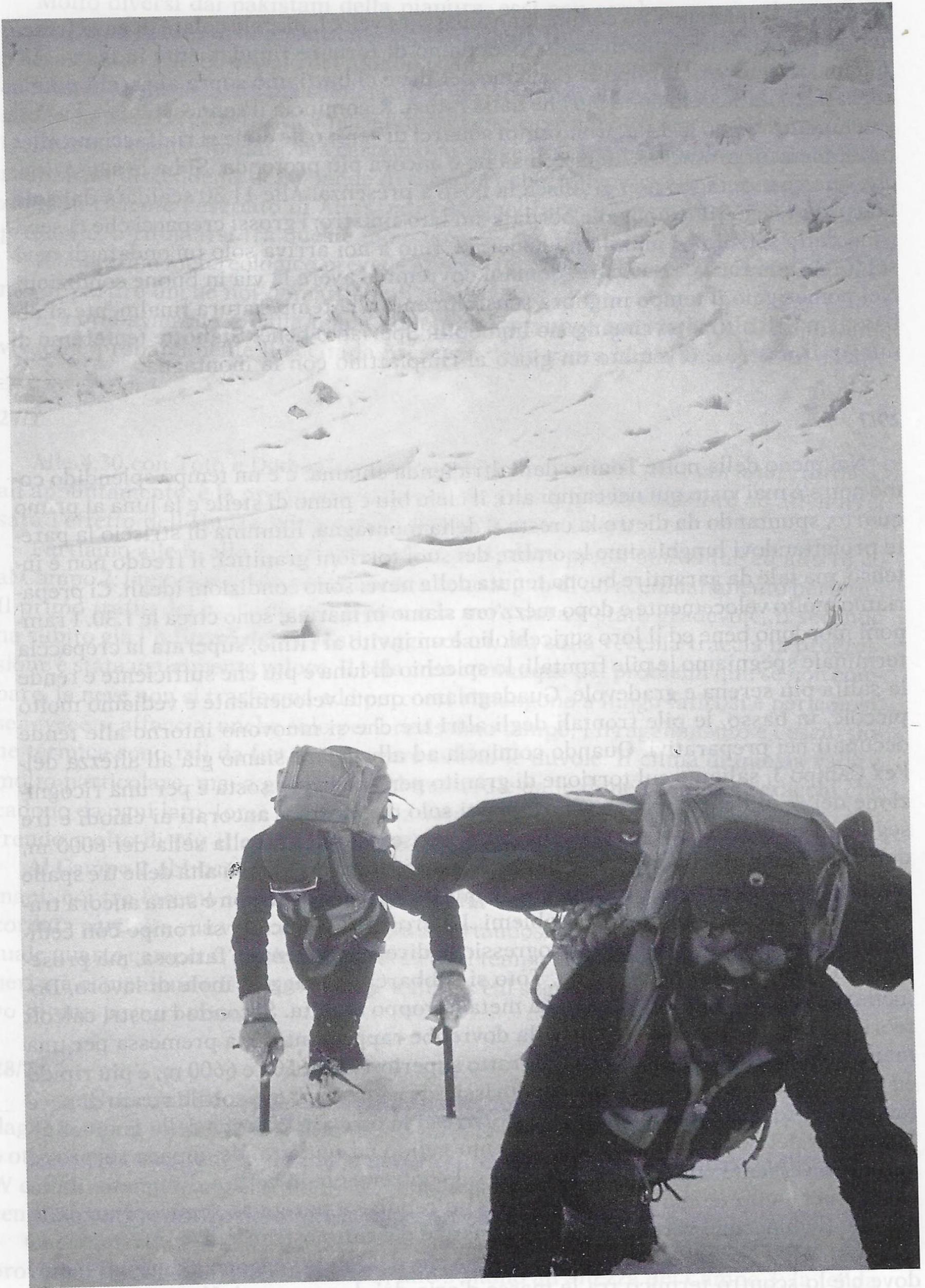
Ci svegliamo alle due anziché a mezzanotte, due ore perse per il cammino ma guadagnate per il sonno; non si drammatizza. A conti fatti dovremmo impiegare sette o otto ore per raggiungere la spalla nevosa superiore, che è a 6600 metri sulla cresta W e da lì avremmo ancora molte ore di luce per la vetta e la discesa; ma stiamo facendo i conti senza l'oste, fuori ci sono nebbia e nevischio.

Chiamo Tonino nell'altra tenda per ragguagliarlo sulle condizioni del tempo: noi proviamo comunque. Partiamo alle 3, alle 5 siamo all'altezza del Campo 3; la tenda non c'è più, è stata strappata e portata via dal vento. Le condizioni peggiorano decisa-

mente e sul ripido pendio cominciano a passare veloci, piccole colate di neve fresca; non si può rischiare più di tanto, decidiamo di tornare rapidamente indietro. Alle 7 siamo di nuovo al Campo 2. Beviamo del thè e ci buttiamo sopra ai sacchi piuma, sopraffatti dalla delusione più che dalla fatica. Ricomincia il sonnacchiare e l'attesa estenuante! Verso le 8 si aprono ampi squarci di sereno, le cime si riaffacciano allettanti, piene di promesse....e la delusione è ancora più profonda. Si ha la sensazione che questa montagna non gradisca la nostra presenza. Alle 11,30 scaldata dal sole, la parete scarica due notevoli bordate sul lato sinistro; i grossi crepacci che ci separano dallo scivolo ne annullano l'energia, fino a noi arriva solo un'ondata di nevischio. Se non torna a nevicare, domani dovremmo avere la via in buone condizioni. Nel pomeriggio il tempo migliora sensibilmente e la temperatura finalmente si abbassa, ma gli altimetri rimangono immobili. Speriamo bene! Stanotte tenteremo di nuovo. Il nostro è diventato un gioco al rimpiattino con la montagna.

29/7

Nel pieno della notte Tonino dall'altra tenda chiama: c'è un tempo splendido come non s'è mai visto qui nei campi alti; il cielo blu è pieno di stelle e la luna al primo quarto, spuntando da dietro la cresta S della montagna, illumina di striscio la parete proiettandovi lunghissime le ombre dei suoi torrioni granitici; il freddo non è intenso, ma tale da garantire buona tenuta della neve: sono condizioni ideali. Ci prepariamo molto velocemente e dopo mezz'ora siamo in marcia; sono circa le 1.30. I ramponi mordono bene ed il loro scricchiolio è un invito al ritmo; superata la crepaccia terminale spegniamo le pile frontali; lo spicchio di luna è più che sufficiente e rende la salita più serena e gradevole. Guadagniamo quota velocemente e vediamo molte piccole, in basso, le pile frontali degli altri tre che si muovono intorno alle tende occupati nei preparativi. Quando comincia ad albeggiare siamo già all'altezza dell'ex Campo 3, saliamo sul torrione di granito per una breve sosta e per una ricognizione dei resti del campo. Ci sono rimasti solo due cordoni ancorati ai chiodi e tre segmenti di paletti. Un sorso di thè e via, proseguiamo fino alla sella dei 6000 m, quindi iniziamo una lunghissima diagonale ascendente verso la più alta delle tre spalle nevose che caratterizzano la cresta W. A quest'altezza la neve non è stata ancora trasformata bene e cominciano i problemi. La crosta superficiale si rompe con cedimenti sempre più profondi e la progressione diventa più lenta e faticosa, ma proseguiamo alternandoci al comando. Toto si sobbarca la maggior mole di lavoro, Domenico è rimasto molto indietro. La meta è troppo ambita. Secondo i nostri calcoli teorici il raggiungimento della spalla dovrebbe rappresentare la premessa per una facile prosecuzione verso la vetta. Il tratto superiore, fra 6500 e 6600 m, è più ripido ed impegnativo; il fondo di ghiaccio durissimo ricoperto da un sottile strato di neve farinosa ci sottopone ad un notevole sforzo e ci fa provare la fatica della quota. Sulla selletta dei 6600 m ci accoglie un vento gelido ed una grande, amara sorpresa: sull'altro versante non il ghiacciaio, che sale dolcemente in vetta, «disegnato» sulla carta e per tanto tempo immaginato, ma un repulsiva parete N, semicoperta dalle nuvole. Il ghiacciaio vero, giù molto in basso e del tutto estraneo al contesto, viene intravisto tra veloci e dense folate di nebbia che dal fondo vengono a dileguarsi qui, dove c'è lo scontro termico tra le masse d'aria dei due versanti. Verso E la cresta sommitale si delinea affilata e munita di paurose cornici che si alternano a numero-



Verso la spalla di 6600 m, sulla cresta W

(Foto D. Alessandri - T. Capassi)

si torrioni rocciosi. Rimaniamo fisicamente e spiritualmente gelati: sono le 8,30, abbiamo superato in 7 ore 1150 m di dislivello e speravamo, in altre 4-5 ore, di superare i rimanenti 400 m per la vetta, invece ci troviamo di fronte a difficoltà e con un dislivello reale di gran lunga superiori a quelli previsti. Facciamo delle foto, lembi di nuvole portate dal vento ci sfiorano. Ci rannicchiamo in un anfratto di rocce per attendere Domenico, che è molto in basso, e per rifare un po' di conti.

Non siamo stremati, ma neanche freschi; la progressione di Domenico, sicura ma lenta, accumula non trascurabili ritardi.

I 1150 m di pendio apparentemente semplice che ci separano dal campo, con la neve che c'è in alto e con le improvvise, elevatissime escursioni termiche che si verificano qui, può diventare una trappola da un momento all'altro. Un tempo indefinibile e difficoltà troppo elevate ci separano dalla vetta e ci manca tra l'altro anche l'attrezzatura tecnica adeguata a quel tipo di terreno.

Bisogna prendere una decisione tempestiva: o si torna indietro subito, in modo da riattraversare la parte alta del pendio prima delle 11, oppure bisognerà aspettare il tardo pomeriggio. Io propendo per la prima soluzione e, per evitare discussioni con Toto, che intende insistere nel tentativo, lo metto di fronte al fatto compiuto: grido a Domenico di non proseguire e, messo il sacco in spalla, mi avvio lungo la discesa; a Toto non rimane che fare altrettanto. Il primo tratto è problematico più che in salita, poi, quando comincia la neve crostosa si procede meglio: sembra una fuga paradossale, un dietro front alle nove del mattino! Ma a cose fatte siamo tutt'altro che pentiti*.

Passando alla sella dei 6000 riferiamo a Tonino, Lucio e Dario, che nel frattempo sono saliti fin qui, le cose viste e le conclusioni tratte; anche loro decidono di scendere. La possibilità di un successo alpinistico della spedizione sembra decisamente compromessa e non ci rimane da fare altro che prenderne malinconicamente atto. Gli ultimi arrivano al Campo 2 che è quasi sera.

30/7

Ironia della sorte: oggi che dobbiamo iniziare le operazioni sulla smobilitazione generale, il tempo è bellissimo; i due giorni di cui ancora disponiamo consentirebbero di pensare ad un nuovo tentativo, ma la parete N, per quanto visto dall'alto attraverso la nebbia, non offre alcuna possibilità e la cresta S, oltre a presentare nella parte alta qualche rischio, prevede tempo ed impegno maggiori di quelli di cui noi ormai possiamo disporre; dopodomani, secondo il calendario della spedizione, dovremmo sgomberare il Campo base.

Personalmente debbo inoltre confessare che ne ho abbastanza, sono stanco di tutti questi frustranti tentativi e stanco di vivere in mezzo al ghiaccio, in un ambiente così insidioso ed arido; sento sempre più pressante il bisogno della pianura, della presenza di vegetazione e dell'acqua che scorre; il ricordo dei gelsi e delle albicocche di Pasu sta diventando ossessivo: non saprei dire se l'urgente desiderio di frut-

* Mentre scrivo (sono circa le ore 13 del giorno successivo) due voluminose scariche di neve, seguite poi da molte altre, scendono dalla parete lungo il nostro tracciato, superando i crepacci che fino ad ora ci hanno protetti.

ta e verdura fresca è esigenza di natura psicologica o fisiologica, ma è certo che in quasi un mese ho ingerito qualche manciata di albicocche secche e qualche pesca sciropata, le poche volte che sono sceso al Campo base.

Per quanto mi riguarda considero la partita chiusa.



Sull'altro versante, fra la nebbia, una repulsiva parete N (Foto T. Capassi)

Bernardino e Giulio salgono fino alla sella dei 6000 per provare l'effetto di quella quota e per girare un po' di film; Tonino manifesta il proposito, se continuerà il bel tempo, di voler salire domani verso W fino al limite superiore della valle, per affacciarsi possibilmente sull'altro versante. Non si pensa più alla nostra vetta, ma ognuno pensa a conseguire il proprio piccolo risultato personale, come surrogato di essa. Nel pomeriggio insieme a Toto, Domenico e Daniele, che ha una terribile crisi di fegato, ci avviamo verso il Campo base. Cammin facendo Toto accenna con insistenza alla via sulla cresta Sud, non si rassegna. Procediamo lentissimi, Daniele sta molto male ed è costretto a fermarsi frequentemente; arriviamo nei pressi del campo che è già buio. La topografia del suolo cambia di giorno in giorno, i crepacci dilatati al buio sono irriconoscibili; non troviamo il percorso sebbene siamo ad un centinaio di metri dalle tende. Ai nostri richiami tre portatori con una grande lampada a gas ci vengono incontro. Nel campo c'è una generale aria di rassegnazione.

31/7

Ancora tempo bello; nella mattinata scendiamo di nuovo a fare foto intorno ai due laghetti glaciali. Dal Campo 2 anche Bernardino, Dario e Lucio, dopo aver smo-

bilitato tutto, con i portatori che sono saliti a recuperare il materiale, iniziano la discesa, mentre Tonino e Giulio risalgono verso W sull'ultimo plateau, che è a 6000 m, portando con loro l'indispensabile per un piccolo campo che installano all'inizio della cresta W. Durante il pomeriggio, una interferenza della radio accesa ci rende involontari testimoni di un malinconico sfogo di Lucio che, attribuendo non si sa a chi la colpa del personale insuccesso, confida ad Evanio la propria delusione. L'in-



Il tramonto ci sorprende all'inizio dell'ultima rampa

(Foto D. Mancinelli)

fantile lamentela suscita ilari reazioni di cui fa le spese Evanio, il «medico confessore»: proprio lui che, oltre a fornirci una premurosa ed esemplare assistenza professionale, sta assolvendo con molto tatto anche al delicato ruolo di «cuscinetto» e di assistente spirituale.

1/8

Giornata splendida: Tonino e Giulio hanno intrapreso alle quattro la salita verso una cima secondaria che sovrasta di 500 m la loro tenda ed è ben visibile dal Campo base: siamo in contatto radio e verso le 11 li vediamo col cannocchiale del teodolite sul profilo della cresta sommitale. Lo spettacolo dei due puntini neri che si muovono lentissimi tra terra e cielo è affascinante e suscita un momento di entusiasmo generale: si tratta solo di un palliativo, ma è meglio che niente.

Tonino descrive i panorami che si ammirano sull'altro versante e sostiene di vedere sul lato sinistro della parete N della nostra montagna, al di là del tratto su cui noi dall'alto della cresta W non abbiamo intravisto alcuna possibilità, un itinerario per la vetta senza apparenti difficoltà. Alle ore 11.30, mentre i due guadagnano la cima, Domenico lancia l'idea, a cui Toto aderisce immediatamente, di ripartire per fare un veloce tentativo su quell'itinerario. Un ritardo di due-tre giorni sulla smobilitazione generale sembra logisticamente possibile.

Mi invitano con insistenza ad andare: il pensiero di tentare, in due soli giorni, questo balzo di oltre 2500 metri mi attira perché sono in ottime condizioni fisiche, ma quello di ritornare sulle decisioni prese mi lascia perplesso. Alla fine, visto che tutti insistono perché vada e visto che Bernardino, Lucio e Dario, interpellati, rifiutano decisamente l'invito, per solidarietà con Domenico e Toto più che per convinzione, mi decido a partecipare. Prendiamo velocemente tutto il materiale e, con tre portatori, i quali ci promettono che arriveremo a 6000 m in giornata, verso le 12 partiamo. L'aria fresca ed il tempo bello ci consentono di marciare con buon ritmo, ma l'imbrunire ci sorprende all'inizio dell'ultima rampa a q. 5900; Rasul accusa mal di testa e chiede di fermarsi; ci dice solo ora che è la prima volta che egli raggiunge questa quota. Non abbiamo scelta: sulla falda detritica laterale ricaviamo due piazzuole e montiamo le tendine, dividendo il vitto ed i sacchi piuma con i tre portatori. Tonino e Giulio, che nel frattempo sono ridiscesi alla tenda e hanno saputo del nostro tentativo, ci aspettano invano. Comunichiamo loro che siamo costretti a pernottare qui, solo un centinaio di metri più in basso, perché i portatori non vanno più avanti. Questo disguido ci costerà la perdita di una giornata preziosa.

2/8

Ci leviamo all'alba, ma tra colazione, preparativi e separazione dei materiali con i portatori, che intendono ripartire immediatamente verso valle, raggiungiamo gli altri due solo alle 8, lasciando qui parte del materiale. Tonino stabilisce di partecipare anche lui al nostro tentativo, mentre Giulio decide di tornarsene al Campo base e si butta subito all'inseguimento dei portatori.

Dopo una seconda colazione ridiscendiamo per recuperare il materiale lasciato a metà della rampa e, tornati su, sistemiamo anche la nostra tenda.

Tonino continua a parlarci con entusiasmo della visione di cui si gode dalla pronunciata sella che dal lato opposto del plateau si affaccia a N.

Verso le undici decidiamo di andare a fare un giro di ricognizione. La giornata è splendida ed il cammino, lungo il plateau quasi orizzontale, senza crepacci e con neve dura è decisamente gradevole. La sella è un autentico «belvedere» verso le montagne del Corridoio Afgano e della Cina; dell'enorme ghiacciaio, che da sotto i nostri piedi scende ripidissimo verso N, non riusciamo a vedere, per quanto tentiamo di sporgerci, altro che la lingua terminale, giù circa tremila metri più in basso.

«Questo posto andrebbe chiamato Belvedere Tanzella» dico scherzando a Tonino.

«Infatti intendo costruirvi un ristorante con terrazza» egli ribatte. Passiamo una mezza giornata di autentico godimento, la più remunerativa fino ad ora per la



La sella è un autentico belvedere verso W e N

(Foto D. Alessandri - D. Mancinelli)

bellezza del tempo e delle cose viste: io mi sento riconciliato con la montagna e nello stato d'animo di un fortunato escursionista domenicale.

Tornando indietro studiamo attentamente il versante N della nostra montagna ed individuiamo due possibili vie di salita: la prima più lunga, e tecnicamente meno impegnativa, che sale verso una pronunciata sella della facile ma lunghissima cresta sommitale N; l'altra più logica che sale quasi direttamente in vetta, ma che presenta un po' di misto e roccia verso la metà. Si vede bene in tutta la sua asprezza anche la cresta W e la spalla di 6600 m raggiunta l'altro giorno e la visione conforta la scelta fatta in quella circostanza.

Verso le 15 torniamo al Campo 3 per riposare, mangiare e prepararci ad affrontare quest'ultimo tentativo. Decidiamo per l'itinerario più diretto e stabiliamo di partire verso le 2.

Alle 20,30 però, dal Campo base ci comunicano che il bollettino meteo prevede per domani l'arrivo di un'altra perturbazione. E' una disdetta! Non abbiamo scelta, o proviamo subito oppure il discorso è chiuso. Decidiamo di partire stasera stessa e di fare la salita di notte, nella speranza di anticipare almeno in parte la perturbazione, seguendo la via più lunga che presenta minori problemi tecnici. Prima però ci riposiamo un'oretta, visto che abbiamo appena finito di mangiare.

3/8

Ci siamo mossi a mezzanotte. Il sonno ci ha giocato il solito scherzo, ma è stato almeno per me un sonno profondissimo che, tutto sommato, è giovato molto. Il cielo è leggermente velato; ad W c'è qualche nuvola, la temperatura è di poco sotto lo zero, il terreno in buone condizioni.

Attraversiamo il plateau senza ramponi; li calziamo solo all'inizio della seraccata, alla base della parete e ci leghiamo in quattro ad una sola corda per evitare pesi inutili; conduco io. Verso le 3 siamo sopra la seraccata (6400 m) ove comincia il chiarore dell'alba. Superata la crepaccia terminale, ci sciogliamo. Ormai la pendenza di 45°-50° è continua ed uniforme fino al canalino di uscita della sella di 6800 m. Sul pendio il gruppo si sgrana, Domenico e Tonino vanno più lenti.

I primi raggi del sole illuminano di luce pallida, metallica, alle nostre spalle verso W e N, la vetta del vicino Kampire Dior ed altre numerose cime sconosciute in territorio afgano e cinese. Per ogni metro di quota sono chilometri di orizzonte che si guadagnano e la fatica è dimenticata. Gridando invito Domenico, proprietario dell'unica macchina fotografica, a scattare qualche foto; la luce particolarissima conferisce allo spettacolo un fascino inusuale e temo che i nuvoloni foschi, che già affiorano a NW, ci limiteranno fra poco questo irripetibile orizzonte. Il terreno cambia all'improvviso sotto la cresta rocciosa, alla base del canalino d'uscita: ghiaccio durissimo coperto da neve farinosa, come già ci era capitato alla stessa quota sulla cresta W. La pendenza è aumentata e bisogna procedere con molta cautela perché le punte degli attrezzi non penetrano nel ghiaccio. Passa al comando Toto e prosegue fino alle rocce, ove fissa la corda sulla quale saliamo uno per volta; quindi torno in testa io, per un tiro di misto che ci porta dentro il canalino, fino a qualche metro dall'uscita: siamo fuori, al sole, sulla sella di 6800 m, alle ore 7,30.

Il calo della tensione dovuta alle difficoltà dell'ultimo tratto, il passaggio immediato dall'ombra al sole, la visione improvvisa e sconfinata anche del versante Est e la stanchezza, che si manifesta sempre quando c'è la possibilità di riposare, generano uno strano stato di euforia, come se già fossimo in vetta.

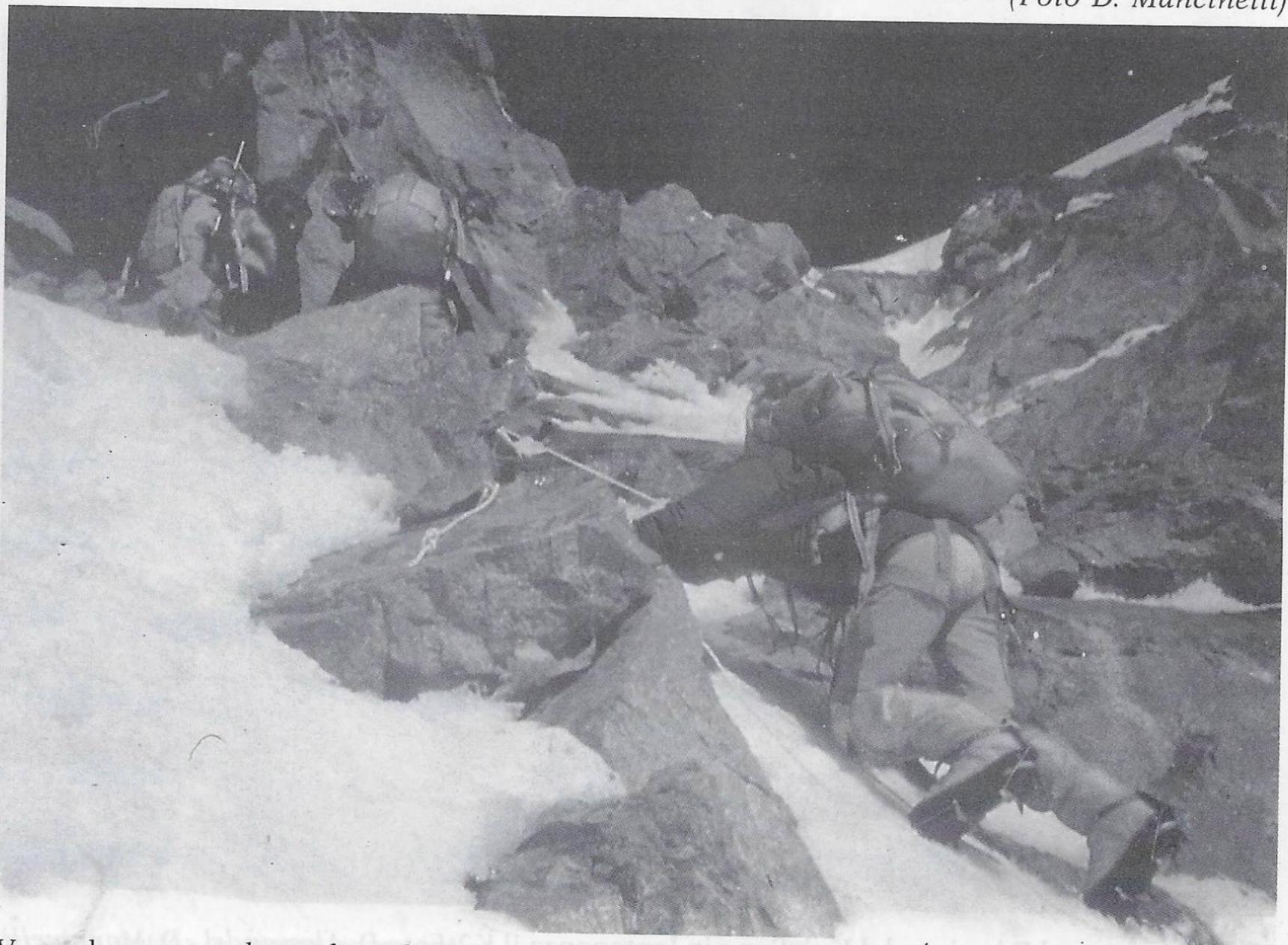
Ad Est, vicinissime in primo piano, appaiono le cime del Kuk Sar e, molto lontano velata dalla foschia, l'imponente mole del K2 che emerge nettamente tra gli altri 8000 che la circondano.

Non pensavo che esso fosse visibile da questa distanza e la visione genera un'imprevista emozione: troppo è lo spessore di storia alpinistica di questa montagna e dei nomi e degli eventi ad essa legati, dal bivacco a 8300 m di Bonatti nel lontano '54 a quelli di Casarotto che, ora, sulle colossali strutture dello sperone SSW, si sta cimentando con una titanica impresa solitaria.

Chiamiamo il Campo base ed i nostri amici vengono colti quasi di sorpresa; comunichiamo che siamo a q. 6800 sulla cresta sommitale, la quale si delinea ondulata



Verso la vetta: è l'alba, sulla parete del vicino Kampire Dior l'ombra del nostro 7000
(Foto D. Mancinelli)



Verso la vetta: nel canalino d'uscita sulla sella di 6800 m
(Foto D. Mancinelli)



Verso la vetta: alle nostre spalle numerose cime senza nome dell'Afganistan e della Cina
(Foto D. Mancinelli)



Verso la vetta: ad E le cime del Kuk Sar e in lontananza il K2 (Foto D. Alessandri - D. Mancinelli).

to, ma la sua vetta vale più della nostra perché conquistata, con tenacia eccezionale



Verso la vetta: la cresta sommitale

(Foto D. Alessandri - D. Mancinelli)



La vetta

(Foto D. Alessandri - D. Mancinelli)

ma senza problemi e che fra non molto dovremmo essere in vetta.

Dopo quasi mezz'ora di sosta, per preparare e bere delle bevande calde, ripartiamo, ma abbiamo fatto male i nostri conti: gli ultimi 200 m di dislivello, lungo una cresta ondulata di circa un chilometro e coperta da 30 cm di neve fresca, ci mettono alla corda; siamo costretti in qualche breve tratto a ripide traversate ad W per evitare le cornici che sporgono a E; e la convinzione, sistematicamente frustrata, che ognuna delle numerose gobbe sia l'ultima, ci dà la batosta finale. Impieghiamo ancora tre ore e raggiungiamo la vetta alle 10,30.

Il ricordo degli ultimi passi è sbiadito da un consistente velo di emozioni: cinquanta metri sotto la cima Toto si ferma: «Vai avanti — mi dice — ti spetta il privilegio di salire in vetta per primo; io aspetto Domenico, voglio arrivare insieme con lui». Toto è imprevedibile! Dette da lui, che tra l'altro è uno di quelli che si è impegnato più generosamente e con più convinzione per questo successo, tali parole turbano il mio già suggestionato stato d'animo: faccio gli ultimi metri in apnea e sono in cima ansante, stordito dalla ressa di emozioni più che dalla scarsità di ossigeno.

Provo un'irrefrenabile, infantile gioia ed un profondo senso di gratitudine per tutti: appena l'altro ieri, a quest'ora, ero al Campo base deluso e rassegnato, col cuore e la mente già in Italia. Arriva Tonino, è teso, non so se per stanchezza o emozione. Dopo un muto abbraccio gli prendo la radio e chiamo il Campo base. Si alternano in linea Gigetto ed Evanio, ed io mi abbandono allo sfogo più ovvio, esprimendo i miei sentimenti e non so quante altre sciocchezze: scarico così la tensione accumulata in un mese di fatiche improbe, di rischi e di paure. Arrivano anche Toto e Domenico; nuovo abbraccio, nuova commozione, nuove parole: Domenico è molto prova-

to, ma la sua vetta vale più della nostra perché conquistata, con tenacia eccezionale, in condizioni fisiche non buone. L'altimetro segna 7060 m.

Dal Campo base inutilmente tentano di vederci col binocolo. Siamo infatti vestiti di blu, stagliati contro un lembo di cielo azzurro. La cima, costituita da un'ampia calotta di ghiaccio, culmina in un'angusta cuspide orientata E-W. Ci abbassiamo di qualche metro sul versante S; dal basso adesso vedono dei punti neri muoversi sulla neve. Facciamo le foto di rito con le bandierine varie, in modo da non perdere lo sfondo visto che disponiamo di pochi fotogrammi. Rimaniamo in vetta circa un'ora. La minacciata perturbazione si limita, per ora, a coprirci il settore ENE, ma tutto il resto è visibile, anche attraverso la foschia, per lungo tratto.

Esclusi i vicini Batura 1° e Kampire Dior, tutte le altre cime sono più basse di noi.

Il 6500 raggiunto l'altro ieri da Giulio e Tonino, che visto dal Campo base sembra una cima importante, visto da qui, diventa un'appendice poco rilevante; non va comunque dimenticato che la sua «conquista» ha assunto un ruolo determinante nella fase esplorativa della spedizione, dando ad essa una svolta insperata all'ultimo momento. Verso le 11,30 ci avviamo per il ritorno ripercorrendo la traccia di salita; il gruppo si sgrana subito, il saliscendi è faticoso anche in discesa e Domenico e Tonino non hanno recuperato molto. Il sole picchia come al solito, ma la zona di cielo sereno diventa sempre più piccola. Verso le 13, raggiunta la sella di 6800, dove abbiamo lasciato il materiale, comincio a fondere neve per preparare thè e caffè, ma gli amici, quando arrivano, preferiscono schiacciare un sonnellino al riparo della giacca a vento, usata insieme ai bastoncini come ombrello da spiaggia.

Sono un po' angustiato tra l'esigenza di iniziare subito la discesa, per togliere di mezzo il ripido canalino, ed il rispetto per il riposo altrui. Il tempo per ora non è cattivo, ma la sua minaccia è nell'aria e nel cuore, date le previsioni di ieri.

Malgrado questo stato d'animo, evidentemente ho riposato anche io, arriviamo alle ore 15; invito decisamente tutti a mangiare e bere qualcosa e quindi a ripartire. Ultimo contatto radio con il Campo base: non potremo più sentirci fino a quando non saremo al Campo 3, poiché scendiamo sul versante opposto.

Alle ore 15,30 mi abbasso sul primo facile tratto di canalino e fisso la corda; Toto scende e va in fondo per preparare su roccia il secondo ancoraggio; seguono Tonino e Domenico, quindi scendo anch'io, assicurato dal basso. Ripetiamo la manovra dal 2° ancoraggio e Toto rimane per ultimo.

Mentre Domenico e Tonino sono fermi al limite inferiore del terreno difficile, su un ancoraggio fatto con le piccozze, ed io e Toto stiamo per raggiungerli, un masso si stacca con rumore sordo dall'alto della cresta rocciosa e piomba giù con traiettoria arcuata, come se fosse teleguidato, colpendo in pieno Domenico. Tonfo sordo del masso e urlo di dolore sono tali da ghiacciare il sangue nel cuore: «la gamba» geme Domenico. Il sasso lo ha colpito di striscio sul petto, tranciando spallaccio e indumenti, ed è finito sulla gamba sinistra appoggiata a monte, spezzando netto il femore: essa penzola, infatti, in maniera anomala ed eloquente.

Viviamo uno di quegli infausti momenti in cui la velocità del pensiero si centuplica per prospettare in un attimo tutti i possibili risvolti della situazione. Siamo a 6700 m, con un compagno gravemente ferito, su un terreno non facile, a circa 10 chilometri di distanza e 2200 m più alti del Campo base, da cui ci separano quattro seraccate e tre lunghi plateaux crepacciati. L'attrezzatura è minima ed il vitto prati-

camente finito; siamo nelle mani di Dio!

Corichiamo Domenico supino sul pendio, appeso al suo stesso ancoraggio in modo che la gamba rimanga automaticamente in asse ed il dolore sia avvertito meno; con bastoncini da sci, pezzi di espanso estratti dallo schienale dei sacchi, cordino e fettucce, cerchiamo di immobilizzarlo, legandolo «a salame» con il piede della gamba rotta, che in un attimo si è gonfiata in maniera abnorme, a cavallo di quella sana per evitare urti diretti, e lo copriamo nel miglior modo possibile.

Tonino prosegue verso il Campo 3 per ristabilire il contatto radio col Campo base e dare l'allarme. Toto ed io, dopo aver spedito giù in «libera» il sacco di Domenico, che in silenzio e con eccezionale stoicismo segue le manovre, ci accingiamo ad intraprendere una discesa infinita, di cui non osiamo prevedere la conclusione. Toto dal basso guida Domenico mediante un cordino legato al piede sano, io dall'alto freno e li assicuro con la corda; dopo un paio di tiri con qualche inconveniente, la tecnica per il cambio degli ancoraggi è perfettamente messa a punto e, fin quando il pendio è ripido ed uniforme, si va abbastanza spediti. Ma il tempo, come sempre in montagna quando le situazioni sono problematiche, corre veloce ed il buio ci coglie appena sotto la crepaccia terminale (6400 m). Qui il pendio cambia improvvisamente inclinazione, la superficie del fondo diventa tormentata e la sua natura estremamente varia, vi sono tratti in cui si va giù fino alle ginocchia e tratti duri: è l'inizio del ghiacciaio e la premessa della sottostante seraccata. Toto fa un giro con la pila frontale e ritrova subito il sacco spedito dall'alto; seguiamo, dobbiamo abbassarci il più possibile per limitare i danni del freddo notturno e per ricercare il telo da bivacco che Tonino ha lasciato immediatamente sopra la seraccata. Ora per Domenico è una «via crucis», ma non ci possiamo permettere il lusso della pietà; seguiamo finché non siamo sopra al primo grande seracco che interrompe il ghiacciaio per tutta la sua larghezza, con un salto di oltre 6 m. Siamo a q. 6300 e non si può andare oltre. Toto parte di nuovo con la pila alla ricerca del telo; quando torna vi sistemiamo Domenico e scaviamo nella neve una caverna tale da starci dentro in tre. Dopo avervi adagiato Domenico, contattiamo Tonino che, dal Campo 3, ci rassicura sull'avvenuto collegamento col Campo base e sulla prospettiva di una squadra di soccorso per domattina. Consumiamo gli scarsissimi residui di cibo, quindi, distesi su un fianco ed incollati l'un l'altro per limitare la dispersione di calore, iniziamo quella fase, tipica dei bivacchi d'emergenza, in cui la lotta tra stanchezza e sonno da una parte, freddo e posizione disagiata dall'altra, rendono estenuante il passare del tempo. Sono le 22,30, dobbiamo aspettare circa sei ore perché giunga l'alba!

4/8

La notte non è molto fredda, la temuta perturbazione è latente. Domenico non si lamenta ed anzi riesce persino a dormire; sonnacchiamo bene o male, anche noi: la spossatezza della fatica accumulata prevale evidentemente su tutto il resto.

Le ore peggiori sono, come al solito, le ultime: il freddo più intenso, il disagio dovuto alla posizione obbligata e il contatto del corpo col ghiaccio, uniti al fatto di aver smaltito almeno in parte la stanchezza, rendono queste ore interminabili.

Al primo chiarore esco dalla buca per scaldarmi un po' muovendomi. Dopo qualche tempo esce anche Toto. Osserviamo con la luce del giorno l'ambiente che ci circonda ed il terreno sotto di noi. In salita, la notte scorsa, abbiamo evitato la seracca-



La drammatica discesa: il grande seracco che interrompe tutto il ghiacciaio (Foto G. Giampietro)

ta con una lunga diagonale su pendio molto ripido, ma è impossibile muoversi in discesa con il ferito su quel terreno. Bisogna scendere nella maniera più diretta possibile lungo la seraccata, però occorre un minimo di attrezzatura per organizzare rudimentali teleferiche nel superamento dei salti più alti.

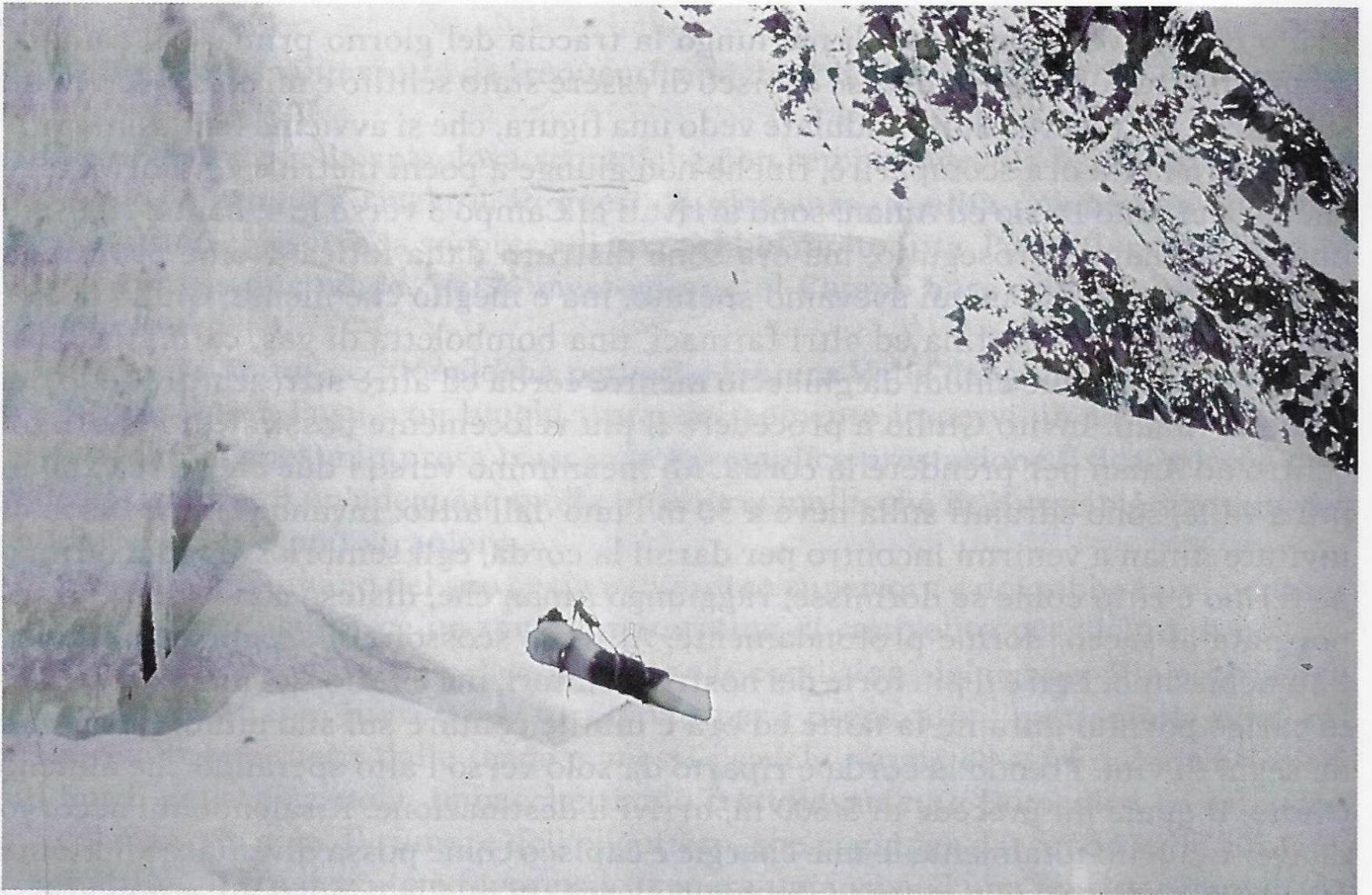
Torno verso la buca, Domenico è sveglio e giace mesto con lo sguardo da belva ferita; scatto una foto alla caverna con l'ultimo fotogramma della sua Olympus. Arrivano i raggi del sole e con essi un po' di calore, però le ore stanno passando e giù in fondo non si vede nessuno; la cosa mi preoccupa. Se tardano troppo, ci toccherà traversare la seraccata nelle ore meno opportune.

Tonino dal Campo 3 ci comunica di non stare bene, ha tentato alle 4 di partire col poco materiale richiesto, ma ha dovuto desistere. Aggiunge che sono comunque già passati li Dario, Giulio ed il portatore Aman, ne sono ripartiti alle 5 e fra poco dovrebbero essere da noi. Dall'alto controllo la metà superiore del loro percorso, sono già le otto e non si vede nessuno; oltre a tutti gli altri problemi c'è la incombente minaccia della perturbazione in arrivo. Decido di scendere loro incontro; Toto rimane un po' perplesso, forse pensa ad una mia fuga e non gradisce l'idea di rimanere solo, con Domenico in quello stato.

Il fresco del mattino, il terreno in buone condizioni e la discesa mi danno, con mia stessa sorpresa, la suggestione di stare bene, ma giunto sul plateau sento improvvisa tutta la fatica del giorno precedente, nonché la conseguenza del bivacco e del digiuno; i passi, dove il terreno rimpiana, sono lenti e faticosi. A metà plateau vedo lontane, semievanescenti per una tenue foschia, tre figure umane; sembra che si muovano indipendentemente l'una dall'altra, senza meta, come anime dantesche.



La drammatica discesa: bivacchiamo in una caverna scavata nel ghiaccio
(Foto D. Alessandri - D Mancinelli)



La drammatica discesa: caliamo Domenico mediante una rudimentale teleferica
(Foto G. Giampietro)



La drammatica discesa: viene giù neve calda ed abbondante che rende più faticoso il traino del compagno ferito
(Foto G. Giampietro)

Grido perché vengano verso di me lungo la traccia del giorno prima; dal cambiamento di direzione di una di esse capisco di essere stato sentito e mi corico stremato sulla neve. Attraverso dune ondulate vedo una figura, che si avvicina lentissima, stagliarsi ora netta ora scomparire, finché non giunge a pochi metri: è Giulio. Mi dice che di là ci sono Dario ed Aman: sono arrivati al Campo 3 verso le 4, hanno riposato un po', poi hanno proseguito, ma ora sono distrutti dalla fatica. Non è proprio la squadra di soccorso in cui avevamo sperato, ma è meglio che niente; Giulio ha nel sacco iniezioni di morfina ed altri farmaci, una bomboletta di gas, caffè, thè, zucchero, biscotti e due chiodi da ghiaccio mentre corda ed altre attrezzature sono nel sacco di Aman. Invito Giulio a procedere il più velocemente possibile, io andrò incontro ad Aman per prendere la corda. Mi incammino verso i due che, circa 200 m più a valle, sono sdraiati sulla neve a 30 m l'uno dall'altro. Invano grido a Dario di invitare Aman a venirmi incontro per darmi la corda, egli sembra sveglio ma rimane fermo e zitto come se dormisse; raggiungo Aman che, disteso con la schiena appoggiata al sacco, dorme profondamente. Al terzo scossone si sveglia scusandosi, è stanchissimo. Egli è il più forte dei nostri portatori, ma è stato stremato dal pesante carico portato durante la notte ed ora è inutile contare sul suo aiuto; Dario non dà segni di vita. Prendo la corda e riparto da solo verso l'alto sperando che almeno Giulio, il quale mi precede di 5/600 m, arrivi a destinazione. Risalendo mi accorgo di aver esaurito totalmente le mie energie e capisco come possa diventare allettante morire d'inedia. Se non ci fosse Domenico lassù, in quelle condizioni, e non avessi la convinzione che la sua sorte è solo nelle nostre mani, steso sulla neve mi addormenterei anch'io.

Proseguo con lentezza estenuante, fermandomi ogni venti passi ed ingerendo manciate di neve; non seguo la traccia ma, per esaminare la via di discesa, salgo diritto lungo la seraccata. Quando giungo presso gli amici, ove Giulio mi ha preceduto, trovo caffè e thè già pronti che mi ridanno energia.

Mediante il ponte radio costituito da Tonino al Campo 3, Evanio, dal Campo base valuta dalla nostra descrizione l'entità del trauma e ci dà consigli sulla tecnica di immobilizzazione e indicazioni sull'uso dei farmaci.

Dopo aver fatto un'iniezione di morfina a Domenico, attrezziamo la teleferica che ci consente di superare abbastanza agevolmente il primo salto, il resto risulta meno complicato del previsto. Frattanto il tempo si è decisamente rabbuiato e mentre Aman, dopo essersi riposato, ha risalito il plateau ed è venuto ad aspettarci in fondo alla seraccata per darci una mano, Dario se ne è tornato al Campo 3. All'inizio del plateau organizziamo un tiro a quattro e ci avviamo verso il basso. Comincia a nevicare; la neve calda e abbondante forma subito uno strato di 15/20 cm e rende molto più faticoso il trascinarsi di Domenico.

Raggiungiamo il campo verso le 16,30. Tonino, col volto teso da evidente malessere, esprime il desiderio di scendere subito al Campo base, Giulio ed Aman fanno altrettanto e partono. Siamo di nuovo soli e, anche se qui disponiamo di vitto, tende e sacchi piuma, i problemi per Domenico rimangono immutati. Lo sistemiamo in una tenda, liberandolo di una parte degli aggeggi che lo immobilizzano; Toto dormirà con lui.

A sera dal Campo base ci comunicano che Hussein è partito all'alba verso valle per chiamare l'elicottero e che questo potrebbe arrivare già domani; ma le previsioni meteorologiche non sono buone.

La notte passa interrotta da frequenti, amichevoli alterchi di Toto col povero Domenico.

Toto, dietro quella spigolosa scorza che non sempre agevola i suoi rapporti col prossimo, continua a rivelare, in questa circostanza, qualità umane non comuni.

Il mattino ci riserva la sorpresa di una nebbia molto fitta. Passo il tempo facendo la spola tra le due tende. Verso mezzogiorno al Campo base esultano per l'arrivo dell'elicottero.

Hussein è stato eccezionale, ha percorso l'intera Valle del ghiacciaio Batura, oltre 60 Km fino a Pasu, con lunghi tratti decisamente impervi, in 18 ore.

Il livello di questa impresa trascende la semplice prestazione fisica, perché prevede l'esistenza di un'adeguata molla interiore; molla che in Hussein è scattata per solidarietà verso uno straniero.

Il significato umano del suo gesto è di ordine superiore e dovrebbe farci pensare molto, perché costituisce un umiliante termine di confronto per alcuni di noi.

Anche se con scetticismo, data la quota e le condizioni del tempo, alla notizia dell'elicottero saltiamo fuori come forsennati per i preparativi: battiamo la neve sul pianoro a trenta metri dalle tende e, messi i sacchi piuma ed altri indumenti rossi sui bordi della piazzuola, impacchettiamo frettolosamente Domenico ed attendiamo col cuore in gola. Il rumore dell'elicottero, che ci giunge dal fondo valle a folate, negli attimi in cui il vento è favorevole, genera un'ansia ed una tensione nuove; ma dopo un po' la valle piomba di nuovo nel silenzio. Il ghiacciaio in basso è coperto da fitte nuvole e noi siamo a 6000 m. L'illusione dura solo pochi attimi.

Dopo qualche minuto, di nuovo dal Campo base: «L'elicottero non ce la fa, le condizioni del tempo non gli consentono neanche di tentare, riproverà domani, se il tempo migliorerà!»

Durante il pomeriggio valutiamo la possibilità teorica di un trasporto a valle via terra, ma per fare ciò occorrerebbero parecchie persone valide, che qui non esistono, e si andrebbe incontro ad inevitabili grossi rischi per Domenico.

Il resto della giornata è lunghissimo e denso di pensieri.

Durante la notte il tempo peggiora e le raffiche del vento si fanno più violente; penso quasi con angoscia che l'elicottero non arriverà mai qua sopra. All'alba mi affaccio: qui la nebbia viene diradata dal forte vento, ma in basso la valle ne è piena ed in alto c'è una nera ed omogenea cappa di nuvole. Mi convinco ancora di più che, se c'è qualche possibilità di salvezza per Domenico, essa è nelle nostre sole mani: forse se riusciamo ad abbassarci di altri 500 m, fino all'ex Campo 2, ove il vento sarà certamente meno forte, si potrà riaprire la prospettiva dell'elicottero, altrimenti la situazione diventerà tragica.

Preso tra me e me la decisione di andar via di qui ad ogni costo, la comunico a Toto e Dario che l'accettano senza obiezioni. Le operazioni di preparazione per Domenico e di recupero delle tende è lunga e laboriosa a causa del vento. Quando, dopo tutto ciò, ci spostiamo sulla cresta rocciosa per scavalcarla e calarci nel canale sottostante, le raffiche ci percuotono con bieca violenza; ho ancora una volta, e non è la prima in questo frangente, la sensazione che ci sia una forza avversa, un nume

ostile, che reclama la vittima per il mito della vetta violata. Lottiamo con tutte le nostre forze, come contro un nemico invisibile che colpisce di sorpresa da ogni lato. Il superamento della crestina che ostruisce in alto il canale di discesa è critico: con raffiche che ci sballottolano qua e là, su rocce articolate, ripide e sconnesse, dobbiamo portare di peso Domenico, semiaddormentato con la morfina, evitando urti e scossoni, e garantirci nello stesso tempo la sicurezza, manovrando una corda ancorata a monte. Per fortuna il tratto è breve. Più in basso, ove inizia lo scivolo di neve, della violenza del vento si avverte solo il sibilo e, con tecnica ormai sperimentata, andiamo giù veloci e sicuri. Superata la crepaccia terminale, mentre facciamo una breve sosta per riprendere fiato e mangiare qualcosa, giunge dal Campo base l'annuncio: «arriva l'elicottero». Solita corsa affannosa per preparare la piazzuola, la neve è molle e bisogna batterla perché l'elicottero non dispone di pattini.

Abbiamo appena finito di correre e di nuovo dal basso: «Sale prima a fare un giro di ricognizione...poi scaricherà il secondo pilota, quindi tornerà da voi; dovrete essere velocissimi nell'operazione, perché non può sostare che per pochi secondi».

Poiché siamo vicini al pendio e non vogliamo rischiare che il tentativo finisca nel nulla per nostra negligenza, ce ne allontaniamo abbassandoci ove c'è uno spazio più aperto; siamo a q. 5.500 circa. Sentiamo il rumore dell'elicottero, anzi lo vediamo, giù in fondo al ghiacciaio, fare un ampio giro e ripiegare verso valle. La nebbia si è momentaneamente diradata, ma le condizioni sono tutt'altro che rassicuranti.

Dopo pochi minuti sentiamo di nuovo il rumore e vediamo l'elicottero risalire il ghiacciaio a bassa quota, come se scivolasse su di esso, puntare diritto su di noi. In piedi, a monte della piazzuola, faccio l'apposito segnale; la piccola macchina giunge senza esitazioni e si ferma nel posto indicato, a livello del suolo, ma senza toccarlo; con un cenno del capo il pilota ci invita a caricare il ferito, è un attimo: apriamo dall'esterno lo sportello, vi infiliamo Domenico e, senza neanche avere il tempo di dirgli «ciao», richiudiamo e l'elicottero si solleva e scivola agile verso valle.

Esso ha sollevato e portato via con Domenico il peso quasi fisico di una specie di incubo che ci opprimeva l'anima da tre giorni.

Crolliamo esausti sulla neve ed avvertiamo improvvisa tutta la stanchezza che da tempo ci portiamo dietro, ma ormai l'animo è sereno.

Dopo un po' ci trasciniamo con tutto il materiale fino al posto dell'ex Campo 2, ove giacciono abbandonati pacchi di viveri neanche aperti, e solo a vederli andiamo in delirio. Siamo ormai vittime della psicosi da fame.

Dal Campo base veniamo dopo qualche tempo informati che anche Tonino è stato evacuato con l'elicottero ed è stato portato, insieme a Domenico e ad Evanio che li ha accompagnati, nell'ospedale di Gilgit: Tonino aveva un'emorragia interna ed il suo stato di salute era più preoccupante di quanto sembrasse.

Veniamo informati anche della morte di Casarotto, caduto dentro un crepaccio sotto il K2, nelle immediate vicinanze del suo Campo base: uno dei più significativi rappresentanti dell'attuale alpinismo mondiale è morto, così, in uno dei modi più banali. La notizia mi turba profondamente. Guardando il K2 dalla cresta sommitale avevo pensato a lui, alla formidabile impresa che vi stava compiendo ed avevo sperato di incontrarlo vittorioso a valle per conoscerlo personalmente.

Al normale senso di vuoto, che l'improvvisa scomparsa di un personaggio lascia comunque, non può nel caso non seguire la meditazione su quale ruolo giochi la fortuna in queste vicende. E non oso pensare a come poteva andare a noi se solo non

fosse sopraggiunta quella brevissima, provvidenziale schiarita che ha consentito all'elicottero di raggiungerci*.

Prepariamo le tende e mangiamo di tutto prima di accingerci a passare l'ultima notte di alta quota.

Esattamente trenta giorni fa abbiamo raggiunto il Campo base e, a conti fatti, mi accorgo solo ora di averne passati ben ventisette in alto.

7/8

Al mattino, dopo aver impacchettato tutto il materiale, ce ne scendiamo scarichi verso valle; a metà plateau incontriamo tre portatori che salgono a recuperarlo. Breve sosta con abbracci, complimenti per la vetta e segni di cordoglio per l'incidente a Domenico. Alle undici siamo al Campo base ove il caos è più grande che mai per la smobilitazione già in stato avanzato.

Hussein è già di nuovo qui e non resisto al desiderio di abbracciarlo per esprimergli, con poche sconnesse parole in inglese, la mia profonda gratitudine ed ammirazione per la sua impresa: egli è persona intelligente e certamente capisce oltre i gesti e le parole.

Sulla bilancia, con cui stanno preparando gli ultimi carichi, Toto ed io ci pesiamo: siamo scesi rispettivamente a 55 e 54 Kg, abbiamo perso nove Kg a testa; eppure, a parte la fame continua, ci sentiamo in ottima forma.

Muoviamo verso valle per ultimi alle 15, lasciandoci dietro, con rimorso ma nell'impossibilità materiale di rimediare, oltre all'inevitabile immondezzaio di residui di un'approssimativa combustione, intere casse di ferraglie e vitto avanzato. Raggiungiamo il Campo cinese all'imbrunire e ci sistemiamo, senza neanche montare le tende, ma coprendoci semplicemente con un telo appoggiato ai muretti di cinta, in una spaziosa piazzuola erbosa.

Il contatto del corpo col morbido tappeto naturale procura un indicibile senso di benessere. Un bel pezzo di «ciapati» (pane locale) trovato tra l'erba, di cui apprezzo sapore e consistenza, molto più gradevoli dei nostri ormai nauseabondi crackers, costituisce l'antipasto di una magra cena.

Durante la notte arriva copiosa la pioggia creando un po' di scompiglio nel condominio. Essa ci accompagnerà ininterrotta per tutti i rimanenti giorni di discesa.

Domenico Alessandri

* Ho rivisto Domenico a Rawalpindi dopo una decina di giorni, immobilizzato in un sarcofago di mezzo quintale di gesso ma sorridente, ed è stato un momento di profonda gioia. Forse non vedrò più il volto olivastro del giovane pilota pakistano col quale, in un dialogo fatto solo di un cenno, abbiamo costruito un piccolo anello della catena che dovrebbe rendere gli uomini fratelli sotto ogni latitudine.



Ragazza hunza fra i campi

(Foto E. Di Donato)



Gioiosa scena di vita campestre: la trebbiatura

(Foto F. Di Fabrizio)

Ci scrive Luigi Barbuscia, capo spedizione «Himalaya '86»:

Ritengo di farVi cosa gradita inviandoVi, qui acclusa, la fedele trascrizione della conversazione via radio tra gli uomini in vetta ed il Campo base registrata nei moment della conquista dell'Abruzzo Peak da parte della spedizione «Himalaya '86».

Si tratta di una testimonianza storica ed unica nel suo genere che certamente desterà molto interesse, anche se inserita come «inserto», per i lettori del numero speciale che il «Bollettino» della Sezione Aquilana si accinge a pubblicare.

f.to Luigi Barbuscia

Volentieri pubblichiamo la registrazione dei colloqui tra gli Alpinisti che hanno raggiunto la vetta e il Campo base, anche perché essa è una preziosa testimonianza di entusiasmo affratellante nonostante i motivi di dissenso che indubbiamente vi furono nel corso dello svolgimento della spedizione e nonostante le polemiche che seguirono circa i modi di relazionare sulla stessa.

Ringraziamo Barbuscia della preziosa collaborazione in quanto la registrazione, che si integra perfettamente con il diario, esplicita ancora di più situazioni in esso già chiaramente delineate, prescindendo comunque dal successivo incidente che rappresenterà la vicenda più significativa della spedizione.

CONVERSAZIONE RADIO

TRA GLI UOMINI SULLA VETTA DELL'ABRUZZO PEAK ED IL CAMPO BASE ORE 10.30 DEL 3.8.1986

- Tansella:* Siamo a 40 metri dalla vetta, passo.
Barbuscia: Siete a 40 metri di distanza o più bassi della vetta, cambio.
Tansella: Più bassi.
Barbuscia: Va bene! Rimaniamo sempre in ascolto, cambio.
Barbuscia: Alessandri è in cima? Vuoi ripetere per favore? Cambio.
Tansella: Alessandri è in cima. Ha fatto un rush finale, quel delinquente!
Barbuscia: E voialtri lo seguite? Cambio.
Tansella: Siamo a 20 metri!
Barbuscia: Ok! Siamo qui in attesa che tutti quanti vi riuniate lì sopra.
Tansella: Sì, sì!
Alessandri: Un abbraccio per Tonino (Tansella) che è stato in pratica la mente illuminante di questa salita, a parte...siamo abbracciati sulla vetta, Gigaretto (Barbuscia).
Barbuscia: Ok, ricevuto! Siamo tutti con voi, vi abbracciamo anche noi da così lontano.

Alessandri: Questa è la prima cosa che volevo dirti...poi ne dirò altre. Voglio aspettare Toto (Capassi) e Domenico (Mancinelli) che sono stati dei grandi...collaboratori anzi voglio dire subito che ci sono stati dei gesti di signorilità e nobiltà durante questa salita che cancellano, spero, tutte le angustie e le chiacchiere che di solito si fanno nelle spedizioni. Toto (Capassi) a 50 mt. dalla vetta mi ha ceduto il passo e mi ha detto «è giusto che vada tu in cima» e questo mi commuove. Gigetto (Barbuscia) sei in ascolto? Passo.

Barbuscia: Certo, siamo tutti qui in ascolto, cambio. Mimì (Alessandri) qui noi quasi non riusciamo a parlare, tanto siamo emozionati.

Alessandri: Ecco, adesso voglio dire qualcosa a te personalmente. Anche il gruppo degli alpinisti ha adempiuto ai suoi doveri, è stato coerente con gli impegni assunti. Spero che questo ti ripaghi, almeno in parte, di tutte le fatiche che sinceramente ti riconosciamo, passo.

Barbuscia: Grazie, Mimì (Alessandri), ti abbraccio.

Alessandri: Gigetto (Barbuscia), io spero che con questo la spedizione abbia fatto quasi l'emplein, in pratica almeno il 75% degli scopi che si prefiggeva li ha raggiunti, quindi penso che tu possa ritenerti abbastanza soddisfatto, passo.

Barbuscia: Mimì (Alessandri), non solo soddisfatto, ma felice anche perché la parte alpinistica che all'ultimo momento sembrava fosse difficile concludere è stata conclusa non con un enplein, ma con una doppietta ed uno stile veramente encomiabile da parte di tutti, cambio.

Alessandri: E' stata una conquista molto sofferta tu lo sai, abbiamo rinunciato un paio di volte. Io devo a questo punto dire...dovrei cominciare a ringraziare un frego di gente, insomma a cominciare da Tonino (Tansella) che facendosi quel giro esplorativo ha trovato la via di salita e Toto (Capassi) e Domenico (Mancinelli), ecco che stanno arrivando, i quali subito hanno detto «allora noi partiamo», io per la verità devo confessare che ero completamente scoraggiato; hanno detto «noi partiamo! Andiamo Mimì», tu Gigetto (Barbuscia) ed Evanio (Marchesani) mi avete detto «dai, vai perché forse è l'occasione buona», ecco voi sarete nel mio cuore sempre perché se non foste intervenuti io mi sarei perso questa grande occasione e intenderei chiarire che per occasione non intendo la conquista del 7.000 perché della conquista non me ne frega niente, ma intendo l'occasione di aver vissuto una giornata alpinisticamente veramente inenarrabile; qui si provano emozioni che forse solo chi va su un 7.000 può provare e...basta non posso dire altro. Tra l'altro con Tonino (Tansella) al quale continuo a stare abbracciato avevamo un debito, anzi avevamo un credito verso il Karakorum...ecco adesso torniamo a casa soddisfatti e la domenica andiamo a fare il fondo con i figli, passo; sei in ascolto?, passo.

Barbuscia: Sì, certo Mimì (Alessandri), siamo tutti in ascolto.

Alessandri: Qui non finiamo di girarci intorno. E' uno spettacolo eccezionale!



